

Il vero volto di un pianeta



DOPO una frettolosa visita al tempio del Cielo che avrebbe meritato più tempo perché, insieme con la Città Proibita, è il monumento più affascinante della città, andiamo di corsa all'aeroporto di Pechino, dove dobbiamo prendere il volo delle 14 e mezzo per Xi'an, nel Nord-Ovest, punto di partenza della Via della Seta, attraverso la quale si stabilirono i primi contatti tra la Cina e l'Impero Romano. Invece partiremo soltanto alle 19, perché un gruppo di turisti giapponesi e un altro di americani vengono fatti salire sull'aereo, senza prenotazione, al posto nostro. Il caposala alla protesta di noi italiani e di un altro gruppo di turisti francesi a cui si associano quelle, violentissime, di numerosi cinesi, prenotati come noi su quel volo, risponde arrabbiato che i giapponesi, costituendo il 57% e gli americani il 20% del turismo in Cina, è logico siano agevolati in tutto e per tutto.

Arriviamo a Xi'an che è notte, e quindi la visita all'esercito di terracotta, chiuso del nostro viaggio, viene rinviata all'indomani. A Xi'an restiamo così una sola giornata che è poco per vedere i tesori archeologici di una città che, col nome di Chang'an, è stata la capitale della Cina per undici secoli, dal 206 a.C., alla presa del potere da parte della dinastia Han, fino al 907 d.C. alla caduta della dinastia Tang.

Non starò a descrivere la straordinaria visione delle settecento statue di guerrieri, alti un metro e ottanta e di cavalli alti un metro e mezzo e lunghi due, l'uno diverso dall'altro e variamente caratterizzati nel volto, negli abiti, nei finimenti, nelle armi, disposti in ordine di marcia come per una spedizione militare. Non posso che consigliare al lettore di trovare il tempo e i mezzi — e so che non è semplice — per andare ad ammirare questa nuova meraviglia del mondo. La prima scoperta della tomba di Qin Shihuang, da parte di una brigata di una Comune popolare, risale al 1974, ma solo alla fine degli anni settanta la notizia fece il giro del mondo. Qin

Shihuang, il primo imperatore della dinastia Qin, che governò dal 247 al 210 a.C., quando era ancora in vita, si fece costruire un mausoleo per esservi sepolto con il suo esercito, riprodotto però in terracotta. Per non alterare le condizioni originali del ritrovamento gli archeologi cinesi decisero di lasciare le statue nella fossa dalla quale erano state dissepelitte. L'intero mausoleo, che ricopre una superficie di oltre un ettaro e mezzo, fu racchiuso da una volta di acciaio e di vetro, larga 70 e lunga 230 metri. La mattina dopo ripartiamo per Nanchino, e questa volta, guarda caso, l'aereo è in perfetto orario. La verità è che non vedono l'ora di scacciarsi, perché Xi'an, assurda a tanta notorietà solo di recente, non è ancora attrezzata per un turismo di massa, e i suoi alberghi non riescono a soddisfare le richieste di prenotazione da ogni parte del mondo. Abbiamo visto, però, i cantieri dei due nuovi alberghi di lusso che vi stanno alacrememente costruendo su i giapponesi che gli americani.

Nanchino è la città più verde e più polita della Cina, e la guida locale ce lo fa subito notare con orgoglio. Un nanchinese si guarda bene dal gettare per terra anche il più piccolo pezzetto di carta, — e tutto il nostro gruppo si adegua vista l'aria che tira — ma purtroppo c'è gente venuta di fuori che non sempre fa altrettanto e sporca perfino i parchi. E allora di guardia ai parchi ci sono le vecchine, tante vecchine spione con il bilanciere che oscilla sulle loro spalle curve e alle cui estremità sono attaccati due sacchetti di plastica. Con il puntale del bastone che ognuna ha in mano le vecchine, rapide e silenziose, infilano la bottiglietta di plastica della bibita o il bicchierino del gelato o quanto altro involontariamente qualcuno ha appena gettato via, e infilano tutta questa spazzatura nei sacchetti di plastica che trasportano col bilanciere. Per questo lavoro ricevono dalle autorità municipali un piccolo compenso che le aiuta a campare, e, a volte, riescono an-



L'erotismo non è più all'indice

di MARIA TERESA REGARD

che, come i nostro rovinecchi, a rivendere o a riciclare qualche oggetto raccolto che sia ancora utilizzabile.

Nanchino è stata a varie riprese la capitale della Cina, lo stesso Chang Kai-shek la scelse come sua capitale, e fu anche la capitale del Regno del Taiping. I rivoluzionari che con la loro lotta, durata undici anni, misero in ginocchio l'impero Manchù. I Taiping (Grande Pace) mantennero il controllo di vastissime zone della Cina, dal 1853 al 1864, finché l'esercito imperiale, spalleggiato da contingenti europei al comando del generale Gordon, conquistò Nanchino, dopo un lungo assedio, e la rivolta fu soffocata nel sangue. Nanchino non possiede monumenti di grande interesse archeologico ad eccezione della Via Sacra di epoca Ming, meno grandiosa ma più bella, perché più antica, della Via Sacra delle tombe del Ming a Pechino. Senz'altro è da vedere il lunghissimo, imponente ponte sullo

Yangzi che in Cina chiamano Chang Jiang (Fiume Lungo) e in Italia Fiume Azzurro; ed è una gran confusione. Proprio in questo punto, dove ora c'è il ponte, l'Esercito di Liberazione attraversò il fiume su piccole imbarcazioni nell'aprile 1949, perdendo quasi un milione di soldati, ma costringendo Chang Kai-shek e il suo esercito, ormai allo sfacelo, a fuggire per sempre a Formosa.

Ma il soggiorno a Nanchino, che già conoscevo, è stato per me, questa volta, di grande interesse per la presenza della guida Liu, un giovane colto, intelligente e simpatico che parla un buono italiano, un tantino letterario, ed è un patito della nostra narrativa. Le sue preferenze non sono banali. Gli è piaciuto molto un racconto di Svevo che ha appena finito di leggere in una antologia di scrittori italiani tradotti in cinese, di recente pubblicazione. Come pure, nella stessa antologia, gli sono piaciute alcune no-

velle di Pirandello. Tra i romanzi contemporanei lo ha particolarmente colpito «Toto modo» di Leonardo Sciascia che ha letto in italiano e che gli piacerebbe tradurre. Mi chiede alcune spiegazioni sulla trama che gli è parsa parecchio complicata. Credo di capire che la sua difficoltà di comprensione non dipende dallo stile che ha trovato «magnifico per semplicità e concisione», ma dalle allegorie di un romanzo anticapitalista di eventi che accadono davvero anni dopo, e che sfuggono a un cinese che non conosce a fondo la realtà italiana. Libri italiani non se ne trovano — lamenta — e, se qualcuno capita in Italia, ne fa provvista. Poi se li scambiano — i laureati in letteratura italiana sono pochissimi e si conoscono tutti fra loro — spedendosi addirittura per posta, da una città all'altra.

Gli racconto che lo scorso inverno, in casa di Vasco Pratolini ho visto una copia di «Metello» in cinese, inviata

Lo straordinario esercito di terracotta a Nanchino, una piccola Svizzera - Parchi e vie pulitissimi, sorvegliati da un esercito di vecchine Sciascia e Pratolini best-seller

Nella foto grande: un particolare dell'esercito di terracotta del mausoleo del principe Chin Shih della dinastia Huan. Qui sotto: ginnastica nel parco e, a sinistra, una sala da tè



all'autore dal traduttore che vi aveva scritto a mano una lunga dedica in italiano. La notizia lo sorprende e, sotto una pioggia torrenziale, tipica della stagione dei monsoni che cade in questo periodo, saliamo il pranzo e ci rechiamo di corsa in libreria per acquistarne qualche copia. Ma in libreria, la maggiore di Nanchino, «Metello» non c'è. È esaurito, dice il commesso, e ci propone l'antologia di scrittori italiani di cui già mi aveva parlato Liu. La titolazione delle traduzioni di romanzi stranieri, mi spiega Liu, è di solito bassa perché sono libri che si rivolgono a un pubblico particolare di intellettuali e studenti. Si meraviglia, però, che lo stesso criterio sia stato adottato per Pratolini le cui «Cronache di poveri amanti» e «Cronaca familiare» sono stati in passato romanzi molto popolari in Cina. Ora anch'essi sono introvabili tranne che in biblioteca.

Trovandomi in libreria, ne approfitto per comprare un vocabolario inglese-cinese che pago uno yuan, meno di ottocento lire. E colgo l'occasione per acquistare altri due libri che mi interessano: la ristampa del Chin Ping Mei, un classico di epoca Ming da trent'anni all'indice in Cina perché giudicato pornografico, e la prima raccolta di scritti di Sigmund Freud, autore finora mai tradotto in cinese.

Tempo fa avevo letto su vari giornali italiani, nei servizi dalla Cina dei loro corrispondenti, la notizia della imminente pubblicazione di entrambi i libri; e mi ero rallegrato per una misura liberalizzatrice, ulteriore testimonianza di quanto stava cambiando la Cina. Non poter leggere il Chin Ping Mei è per i cinesi inconcepibile, sarebbe press'a poco come vietare a noi italiani la lettura del Decamerone di Boccaccio. Con i suoi innumerevoli personaggi e le sue innumerevoli situazioni imperlute su episodi di vita privata, soprattutto a sfondo erotico, l'opera — che è un romanzo-fiume di 1.600 pagine — è un capolavoro sia per il magistero dello stile, sia per essere lo

specchio variegato e fedele della società dell'epoca. La prima edizione a stampa del Chin Ping Mei (Fiore di prugno del vaso d'oro) fu pubblicata nel 1609, quando i libri erotici erano di moda in Cina e non scandalizzavano nessuno. Anzi, allora, monaci e alchimisti diventavano celebri insegnando le arti dell'amore, e un farmacista, grazie alla straordinaria efficacia di una pillola afrodisiaca da lui inventata, conquistò i favori dell'imperatore e divenne addirittura ministro.

Solo dopo l'avvento della dinastia Manchù, immediatamente successiva a quella Ming, il romanzo fu giudicato pornografico e, nel 1687, un editto imperiale ne vietava la pubblicazione. Tuttavia il libro piaceva a tal punto che continuò ad essere ristampato e venduto di nascosto. E così i Manchù dovettero fare marcia indietro. Già nel 1695 il divieto fu revocato, ma al romanzo fu aggiunta una prefazione, nella quale si sosteneva trattarsi di un'opera altamente morale, perché descrivendoli denunciava i costumi lussuosi e corrotti e esaltava la pietà filiale, la virtù fondamentale per i confuciani.

Ma né il Chin Ping Mei, né la traduzione di Freud, come del resto il romanzo di Pratolini, sono disponibili nella libreria di Nanchino, e non so se siano in vendita a Pechino o a Shanghai, dove non ho trovato il tempo di passare in libreria. Il commesso non può far altro che consigliarmi di rivolgermi alle librerie universitarie, dove certamente, qualificandomi, potrò acquistare i tre libri richiesti. Ce ne andiamo delusi, anche a Liu è dispiaciuto di non avere trovato «Metello». Tuttavia, mi fa osservare, una giustificazione c'è e sta nella difficoltà di stampare libri sufficienti per tutti in un paese di un miliardo di persone. L'importante è che il Chin Ping Mei sia finalmente stato ristampato e non sia più un libro proibito. Lui, ad esempio, una copia se l'è subito procurata, e ora la può prestare a molti altri.



CINA/1

Il vero volto di un paese che cambia

Ottocento lire per scoprire un pianeta

Dovunque ci si arranges, e il governo è contento, per raggranellare denaro - Due anni di riforme hanno trasformato Pechino: si vive sulla strada, giorno e notte

di MARIA TERESA REGARD

UNO yuan per un carrello mi viene chiesto all'aeroporto di Pechino, al mio ingresso in Cina dove accompagna un gruppo di turisti italiani. Nessuno di noi ha uno yuan (circa 800 lire), perché dobbiamo ancora cambiare e così siamo costretti a caricarci la valigia oltre al bagaglio a mano. Questo primo impatto con la Cina, dove è in corso la seconda fase della riforma della struttura economica che riguarda soprattutto l'economia urbana, mi dà subito la sensazione del cambiamento, anche rispetto a due anni fa, quando c'ero stata con un altro gruppo di turisti italiani. Dovunque ci si arranges come meglio si crede per raggranellare denaro, ma ciò non solo è ammesso, ma anzi è raccomandato dal governo e affidato alla libera iniziativa delle aziende e dell'individuo, in uno sforzo generale per accelerare la modernizzazione socialista del paese. Quello yuan sarà locustato dalle autorità aeroportuali, e andrà in parte anche al singolo lavoratore sotto forma di incentivo, di cui godono tutti coloro che lavorano con serietà ed efficienza. Del resto un amico italiano, a cui ho riferito l'episodio, mi ha detto che ciò non lo sorprende affatto perché anche all'aeroporto di Milano, da poco tempo in qua, i carrelli si pagano.

Pechino, dove ho trascorso tre anni nei lontani 1953-56, proprio come corrispondente di «Paese Sera», e che ho rivisto dopo tanto tempo già due anni fa, è molto cambiata. Certo, fanno osservare a me che non ritrovo nemmeno la casa dove abitavo. L'ultimo devastante terremoto ha contribuito a trasformare la città più rapidamente del previsto. Ma non tutti i mutamenti hanno a che fare col terremoto. Sono scomparse le mura e i bastioni e le antiche porte — all'eccezione di quella chiamata Qianmen che è monumento nazionale — che mettevano in comunicazione la città tartara con la città cinese. Senza le mura che la delimitavano rigidamente, la Pechino composta di città diverse, l'una dentro l'altra come le scatole cinesi, e le intersecazioni

delle sue strade tutte ad angolo retto con al centro il quadrilatero della Città Proibita, ha perso non poco della sua compattezza, armoniosa geometria che era la sua particolarità. In compenso la città, dilatata enormemente e in modo abbastanza caotico, ha acquistato l'aspetto della moderna capitale, con oltre 9 milioni di abitanti, del più popoloso paese del mondo. Due anni fa, a me che scioccata chiedevo spiegazioni, una giovane guida rispose che le mura di città e le porte erano state abbattute tanto tempo fa, nei primi anni '60, perché intralciavano il traffico, una giustificazione che a lui appariva del tutto naturale. Ora, però, ripongo la domanda al giovane accompagnatore del gruppo e stavolta la risposta è diversa. «Per insipienza — dice — purtroppo abbiamo distrutto un patrimonio di cui dovevamo andare fieri, peccato...».

Dalla Collina del Carbone, fatta innalzare, come racconta Marco Polo, da Kubilai Khan, con la terra di riporto degli scavi per creare i tre laghi artificiali di Beihai, Zhonghai e Nanhai, unico punto elevato e panoramico di una città tutta piana, Pechino mi appare verdeggianta, come la ricordavo. È uno spettacolo sorprendente scoprire il verde in una città che, tranne nei suoi parchi, verde non appare davvero al passante che cammina per le sue strade e per i suoi vicoli polverosi, quasi tutti ancora in terra battuta. Gli alberi sono possibili vederli dall'alto, piantati come sono al centro dei cortili delle vecchie case quadrate a un solo piano, ermeticamente racchiuse dentro muri bassi e grigi per tenere lontani gli spiriti maligni, ma soprattutto per celare la vita della famiglia che vi abita ad ogni occhio indiscreto.

Ora, però, in questo panorama così piacevole, si inseriscono le sagome dei grattacieli, occupati da alberghi e uffici, e che non sono nemmeno architettonicamente belli come quelli

del primo Novecento di New York o la torre Velasca e il Pirellone di Milano; e a perdita d'occhio si scorgono i nuovi quartieri di abitazioni popolari a molti piani, ad appartamenti, in tutto simili a quelli delle nostre periferie. Certo ciò è indice di progresso, di un miglioramento evidente delle condizioni di vita dei pechinesi, e scaccio il rimpianto ingiusto per qualcosa di bello e di caro che inevitabilmente, a distanza di trent'anni, non potevo ritrovare intatto. Il tempo, per fortuna, non si è fermato in Cina, come è successo ad altri paesi del terzo mondo, anzi pure in mezzo a tanti strani e strani — i dieci tragici anni perduti per colpa della rivoluzione culturale — il tempo ora ha ripreso a scorrere veloce. Forse anche troppo in fretta e qui e lì se ne notano gli squilibri.

A Pechino ancora rare sono le automobili — la nostra guida afferma di non sapere nemmeno quante costi comprare una utilitaria perché per lei è ancora un sogno proibito — e tutti vanno in bicicletta o stipati in modo incredibile negli autobus o nei vagoni della metropolitana. Scortati poi, a mia spesa, andando per conto mio in autobus e con due amici cinesi con cui non mi vedo da trent'anni, che finché le vetture non sono piene come un uovo non si parte. Anzi nelle ore di punta, alle fermate, c'è sempre un fattorino che spinge, spinge gli ultimi arrivati, finché all'interno non resta il più piccolo spazio vuoto.

E ci sono bancarelle dappertutto, che vendono di tutto lungo i marciapiedi delle strade, anche quelle centrali, di giorno e di notte. Questa è la conseguenza più immediatamente visibile dell'apertura alla iniziativa privata decisa dalla riforma economica. Gli ambulanti hanno lavoro con i loro banchetti perfino nei più ampi liberi intorno alla Grande Muraglia, il cui paesaggio ricorda un silenzio e solenne, e a dire la verità non è un bel vedere. Vendono soprattutto prodotti

alimentari, bibite, uova lesse, gelati per le colazione al sacco di centinaia di centinaia di giganti venuti da Pechino e dalle campagne circostanti — una volta per spostarsi occorreva un permesso difficile da ottenere che ora è stato abolito — per godersi i loro monumenti. Dico dire che visitare la Città Proibita di domenica, come disgraziatamente è capitato al nostro gruppo, è stata un'ardua impresa. La folla, a cui si mescolavano i turisti stranieri che ne costituivano però solo una minima parte, era così fitta che non si riusciva a vedere quasi nulla.

La prima sera a Pechino, mentre nell'atrio dell'albergo Hua Du, dove alloggiavo, converso con un amico italiano (residente, ci si avvicina un uomo d'affari lombardo, molto sicuro di sé, e ci attacca un bottone raccontandoci le sue esperienze in Cina, dove è ormai di casa. Si duole di essere sceso in questo albergo di seconda categoria perché non ha trovato posto nell'albergo «La Grande Muraglia», poco distante dal nostro, un albergo di lusso, (dove una singola costa l'equivalente di 250 mila lire) che fa parte della catena degli Sheraton ed è quindi riservato quasi esclusivamente alla clientela americana.

Secondo lui l'Italia, per ignoranza dei suoi governanti e della sua classe imprenditoriale nei confronti della Cina, si è tagliata fuori da vantaggi contrattati. Contratti che sono andavano stipulati subito, senza tanti ripensamenti, perché, a suo avviso, in Cina anche un affare con un minimo margine di guadagno — e i cinesi, commercianti nati, sono bravissimi a ricavare sempre il massimo nel corso della trattativa — è sempre conveniente. La gente è tanta, e ogni centesimo guadagnato cresce in progressione geometrica.

Questa volta l'uomo d'affari è a Pechino per acquistarsi o affittarsi immobili, prima che non se ne trovino più. Hongkong — spiega — è ormai in fase di smantellamento, e non si capisce perché gli italiani si ostinino a tenervi aperti tanti



PECHINO - L'ingresso della Città Proibita. Nella foto accanto al titolo: tutti in fila per l'auto-bus

uffici e tanti splendidi negozi. La porta della Cina non è mai lì, si è spostata a Pechino. Gli darò ragione quando, al passaggio ad Hongkong sulla via del ritorno in Italia, vedrò i suoi grattacieli semivuoti e costellati di antenne, su cui si accalano i cinesi di cubitali «to let», «to be sold» (affittati, venduti). Ma scoprirò che i suoi giudizi erano tranciati con l'arbitrio, dopo un colloquio con un conoscente italiano il residente per lavoro che mi spiegherà la delicatezza dell'attuale situazione di Hongkong. È iniziata, ormai la fase di transizione, prevista dagli accordi tra Londra e Pechino, fase che si concluderà nel 1997, anno in cui scadrà l'affitto di novantanove anni da parte della Gran Bretagna del territorio di Hongkong; e la Cina recupererà la sovranità sull'isola vera e propria e sulla penisola di Kowloon. Arriverò così all'opposta conclusione che i un bene che ambienti finanziari e commerciali italiani non abbandonino Hongkong, come già stanno facendo quelli di altri paesi occidentali, seminando sfiducia e incertezza.

mentre la Cina non ha alcuna intenzione di mettere in crisi una città che è sempre vissuta di affari e di traffico, e che, perdendo all'improvviso la sua economia, diventerebbe per lei ingovernabile.

Prima di lasciarmi, l'uomo d'affari vuol sapere da me che ritengo una persona che sa, perché parlo un po' di cinese, quanto guadagnino veramente gli impiegati in Cina, perché quando glielo si chiede tutti monocordemente rispondono sessanta yuan, ma ciò non è possibile visto il loro tenore di vita. E poi, quando lui si è rivolto ai suoi partners cinesi per assumere una segretaria del posto, non ne ha trovata una per meno di centocinquanta yuan. Ma sulle paghe misteriosissime dei cinesi ritornerò più avanti.

Tre giorni dopo, quando i turisti che accompagnano gli stelli della meravigliosa cucina, che non avevano mai assaggiato prima non essendo frequentatori dei ristoranti cinesi in Italia, chiedono insistentemente di poter mangiare all'occidentale, la guida li rinvia all'albergo Pechino dove c'è un risto-

rante internazionale, avvertendoli però che durante il viaggio non sarà più possibile trovare cibi occidentali, con l'eccezione dell'albergo Park a Shanghai. La colpa di ciò la scarica su di noi, in particolare su noi italiani i cui ristoranti sono sparsi in tutto il mondo, e invece non ne abbiamo aperto nemmeno uno in Cina. È rivolgendosi a me, che gli paio interessato al discorso, mi chiede perché io non apra una pizzeria a Pechino. Faccio, ne posso essere certa, affari d'oro, perché i cinesi che vanno all'estero, come lui che è stato in Italia, piace moltissimo la pizza frita con prosciutto e formaggio. Parla evidentemente del calzone e non della vera pizza napoletana, ed è logico perché i cinesi non amano i pomodori, che mangiano solo spacciati in due, e abbondantemente spolverati di zucchero come frutta. Non mi sento davvero all'altezza di andare a fare la pizzeria a Pechino, ma passo l'informazione a qualche lettore interessato, sempre però che qualcun altro non ci abbia già pensato. (I. Continua)

Il ministro degli Esteri del Nicaragua riprende subito il digiuno anti-Usa

MANAGUA, 5 — Il ministro degli Esteri del Nicaragua Miguel D'Escoto ha ripreso ieri lo sciopero della fame in protesta per la politica degli Stati Uniti verso il suo paese. Sabato aveva accettato il consiglio dei medici che gli chiedevano di sospendere il digiuno per non compromettere la sua salute. Lo ha annunciato il portavoce di D'Escoto, precisando che il 52enne ministro degli Esteri si limiterà in questa fase ad una

senza degli Stati Uniti contro il Nicaragua.

Il ministro e sacerdote nicaraguense ha 52 anni e si trovava in una chiesa di uno dei quartieri più poveri di Managua. Venerdì sera i medici che controllavano le sue condizioni di salute — Miguel D'Escoto soffre di capogiri e ha perso 15 chili dall'inizio dello sciopero della fame — avevano fatto sapere che egli correva il rischio di complicazioni cardiache e re-

sensibilmente deteriorate negli ultimi giorni.

Alla notizia che Miguel D'Escoto aveva cessato il digiuno le comunità cristiane di base romane, che in tutto questo tempo erano state vicine al ministro degli Esteri nicaraguense, avevano emesso un comunicato di solidarietà.

«Le Comunità cristiane di base romane e i cristiani riuniti intorno alla celebrazione ecumenica, secondo la Consolida-

mostra — prosegue la nota — se ne fosse stato bisogno, che l'iniziativa del digiuno aveva il significato positivo di ricorso a forme di lotta nonviolenta, come «espressione del rifiuto cristiano della pratica del terrorismo di Stato» e «richiesta della grazia del pentimento per i fratelli nella fede che conservano complici silenzi» (Miguel D'Escoto, 7 luglio 1985). La «scintilla» da lui accesa si è moltiplicata, in Nicaragua e in altri paesi.



La notte scende presto ai tropici e ad Hanoi è già buio quando vi arrivo, nel tardo pomeriggio. Le strade sono illuminate da luci fioche, alte sulle case e tra le chiome ~~dei~~ grandi alberi che le fiancheggiano; e avvolto nell'oscurità è il Piccolo Lago che è il cuore della città. Piove, mai come quest'anno ha piovuto tanto in questa che per il Vietnam è l'inizio della stagione secca. E notizie allarmanti giungono dalle regioni centrali, intorno a Huè, dove un tifone anomalo ha spazzato via interi villaggi con un migliaio di morti e la perdita dell'intero raccolto del riso d'autunno. La gente, a piedi o in bicicletta, è avvolta in lunghe mantelle impermeabili, o più semplicemente in teli di plastica, e si ripara la testa, a mo' di ombrelli, con i cappelli a cono, le donne, e con i caschi coloniali, gli uomini. Le biciclette non hanno luci, (le dinamo sono introvabili) per cui è consigliabile tenersi sempre sul marciapiede e fare bene attenzione, quando si attraversa la strada, per non essere travolti da un veicolo, invisibile a pochi passi di distanza.

L'albergo, dove sono alloggiata, il Dan Chu (Democrazia) è, per caso, il vecchio ~~albergo che allora mi pareva di lusso~~ Splendide, dove soggiornai più di trent'anni fa quando arrivai qui dalla foresta insieme con i primi soldati vietnamiti, il 10 ottobre 1954, il giorno della liberazione della capitale. Le camere sono immense e sono state imbiancate di recente, ma i servizi sono in pessime condizioni di manutenzione e ~~la~~ aggiustare un rubinetto che non funziona è impresa impossibile, perchè mancano i pezzi di ricambio. E, d'altronde non ci sono soldi per eseguire lavori di ammodernamento di cui l'albergo, che insieme al Thong Nhat è uno dei maggiori di Hanoi, avrebbe estremo bisogno. Mi dicono, però, che un albergo moderno esiste, costruito dai cubani, ma è scomodo perchè lontano dal centro.

di Cesena
Scendo per la cena, e nella sala da pranzo trovo un agronomo ~~italiano~~ che è qui da due mesi, inviato dalla FAO ad insegnare ai vietnamiti la coltivazione dei funghi, quelli che noi chiamiamo pleos o orecchioni, molto importanti per i paesi del terzo mondo perchè contengono proteine vegetali. "Il nostro nemico, peggiore- mi ripeteranno poi tutti i vietnamiti che incontrerò nel mio soggiorno qui, molti dei quali sono

vecchi amici- è la fame. Tutti gli altri problemi, pure gravissimi che abbiamo, sono secondari rispetto a questo. Ora, però, va un po' meglio."

[La terra coltivabile nel Vietnam, grande press'a poco come l'Italia e con sessanta milioni di abitanti, è poca, perchè i tre decimi del territorio ^{sono} occupati dalle montagne e altri quattro decimi dagli acquitrini. Eppure questo è un paese che possiede considerevoli risorse naturali, ed è in grado di fornire materie prime e prodotti ^{di artigianato} ~~lavorati~~, competitivi sul mercato mondiale. Cioè il Vietnam, e me lo dicono con la fierezza che gli ho conosciuto negli anni della guerra, non ha solo bisogno di aiuti senza contropartita, ma con esso l'Italia potrebbe stabilire rapporti commerciali di reciproco vantaggio, come già fanno altri paesi europei, prima fra tutti la Svezia, ma anche un paese della CEE come il Belgio. Proprio per studiare in loco iniziative mirate e coordinate, sia di carattere umanitario, sia di cooperazione culturale, scientifica ed economica è ora qui una delegazione dell'associazione Italia-Vietnam. A quasi tutti i colloqui che la delegazione ha avuto con personalità vietnamite, era presente l'ambasciatore d'Italia ad Hanoi.

[Dopo trent'anni di una guerra devastatrice, dieci anni di pace non sono bastati per rimettere in sesto l'economia, perchè una piena pace non si è mai ristabilita. "Non viviamo nè in guerra, nè in pace, - ci dirà il ministro degli Esteri Nguyen Co Thac- finchè permangono tensioni e pericoli di scontri armati ai confini con la Cina, dove non c'è giorno che non risuoni il crepitio delle armi". Il fallimento di una rapida ripresa, dopo la vittoria del 1975, è, senza dubbio, dovuto ai guasti profondi della guerra e alle calamità naturali che così di frequente si sono abbattuti, anno dopo anno, su questo paese martoriato. E anche inondazioni e tifoni sono, in parte, conseguenza dello sfacelo ecologico in cui hanno precipitato il Vietnam le armi micidiali impiegate dagli Stati Uniti, come gli erbicidi contenenti diossina che hanno distrutto tante piantagioni e foreste. Perchè qui la guerra non ha solo raso al suolo case e monumenti come successe in Europa, ma ha sconvolto l'ambiente. In molte zone gli alberi, l'erba, i fiori sono scomparsi poichè la diossina non è degradabile e lenta è la sua eliminazione.

[La presenza della delegazione italiana mi offre l'occasione di partecipare a una serie d'incontri, già fissati, con esponenti di primo pia-

vietnamiti
no ~~xxxxxxx~~ dal primo ministro Pham Van Dong al ministro degli Esteri Nguyen Co Thac, dal membro della segreteria del partito comunista Hoang Tung al vice presidente del Parlamento Pham Anh, e tanti altri. Ma deve dire che quando esprimo il personale desiderio di incontrare il ministro dell'Istruzione, ~~xxxxx~~ la signora Nguyen Thi Binh che godette di grande ^{notorietà} ~~xxxxxxx~~ in Italia quale negoziatrice degli accordi di Parigi, nel giro di poche ore ottengo di vederla. C'è un gran desiderio di avere contatti con chi possa dare notizia del Vietnam all'opinione pubblica dell'Occidente, e risvegliare l'interesse, che fu grande durante gli anni della guerra, anche verso i problemi nuovi che continuano a tormentare questo paese.

Quando si affrontano le questioni politiche generali noto una grande uniformità di giudizio tanto che, riguardando i miei appunti, mi accorgo che spesso le parole dell'uno sono esattamente le parole dell'altro, come un cliché. Tutti, per esempio, definiscono una "tragedia" ^{atteggiamento} ~~l'xxxxxxx~~ ^{utilizzando come pretesto la questione cambogiana} to della Cina che "verso il Vietnam non cambia". "La Cina ci ha colpito", ci dirà Hoang Tung della segreteria del partito comunista, riferendosi alla "lezione" che, nel febbraio 1979, la Cina dette al Vietnam occupandone alcune regioni settentrionali - quando stavamo appena uscendo da una malattia. Gli americani non sono riusciti a spezzare la nostra spina dorsale, ma non si può nemmeno dire che non ci abbiano lasciati feriti. Non dimenticheremo mai l'aiuto fornitoci dalla Cina negli anni dell'aggressione americana. Ma non può farcelo ripagare, pretendendo che il nostro paese, che ha conquistato col sangue la sua indipendenza, si collochi ~~xxxxx~~ nella sua sfera d'influenza."

Non si può ignorare, tuttavia, come si tende a far qui, che una scelta di campo, in gran parte impostagli dalle circostanze, il Vietnam l'ha fatta, entrando, nel giugno 1978, nel Comecon e firmando, nel novembre dello stesso anno, un trattato di amicizia e cooperazione con Mosca. In quel periodo si apre il conflitto con la Cina che covava da tempo, e che si inasprì nel gennaio 1979, con l'intervento vietnamita in Cambogia "per motivi umanitari", "per far cessare il genocidio del regime di Pol Pot," secondo Hanoi, ma che ^{andando a genio a Pechino} ~~xxxxxxx~~ non ~~potrebbe tollerare~~. La diplomazia cinese, per ragioni in parte comprensibili di sicurezza, fin dagli anni della

guerra, era stata sempre ostile alla riunificazione tra ^{il Vietnam del Nord} Nord e ^{il Vietnam del Sud} Sud Vietnam, e anche ad un'intesa troppo stretta tra i tre paesi indocinesi che ^{potrebbero} ~~potrebbero~~, federandosi, esercitare un forte ruolo in una regione ai suoi confini meridionali. In Cina, dove fui l'estate scorsa, non trovai l'opinione pubblica molto partecipe della questione vietnamita. In un paese così vasto la gente ha altro da pensare; però, ogni qualvolta ~~che~~, per mia iniziativa, affrontai l'argomento, venne fuori il rancore di chi si sente tradito da un amico che ha aiutato nel bisogno.

Durante la guerra, il ^{governo del Nord} ~~partito comunista~~ Vietnamita si era mantenuto in perfetto equilibrio tra Cina e URSS, e si era sempre mostrato restio ad aderire alle posizioni dell'una o dell'altra grande potenza, in contrapposizione tra loro. A tale linea si attenne anche dopo la vittoria ~~del 1975~~ del 1975, e fece, inoltre, ogni sforzo per stabilire rapporti con il resto del mondo e con gli stessi Stati Uniti. Nel 1977 il Vietnam ^{o una riunificazione} era arrivato ad avere più della metà dei ^{suoi} ~~propri~~ scambi con paesi non di area socialista. Ma l'Occidente non colse quei segnali, e sbagliò, perchè forse le cose sarebbero andate diversamente. Gli Stati Uniti non perdonarono al Vietnam la sconfitta bruciante da esso inflittagli, e si vendicarono, bloccando ogni aiuto alla ricostruzione che pure era previsto negli ^{accordi} ~~accordi~~ di Parigi, e premendo sugli altri paesi occidentali perchè facessero altrettanto. Così il Vietnam cominciò a dipendere esclusivamente dalle forniture e dall'aiuto tecnologico sovietico e degli altri paesi del Comecon. E, oggi, nell'ex base americana di Cam Ranh, non lontana da Saigon, c'è la presenza sovietica.

Al mattino, approfittando di un po' di sole che compare a tratti tra minacciose nuvole nere, esco a piedi per le strade del centro di Hanoi. Mi sorprende ritrovarlo identico a quello che conobbi trent'anni fa. Intatti sono rimasti i suoi viali ombreggiati dagli alberi che spesso intrecciano ad arco i loro rami, intatte le sue palazzine e i colorati villini ottocenteschi, con gli intonaci solo un po' più stinti e macchiati di grigio per l'umidità. E' come se i terribili bombardamenti del Natale 1972 non l'avessero toccata. Ma so che non è stato così; solo che il tempo è passato, e nel corso degli anni molto è stato ricostruito ^{e ristrutturato} ~~o ricostruito~~. Proprio la penuria di mezzi, ha rispar

miato ad Hanoi lo scempio che hanno subito tante città dell'Oriente, diventate una selva di brutti grattacieli.

Al di là del Piccolo Lago, da cui affiorano le due isolette, una con il minuscolo padiglione detto Torre della Tartaruga e l'altra, collegata alla sponda da un ponte ^{di legno} rosso corallo, dove sorge l'antica pagoda della Montagna di Giada, ripercorro le ^{vecchie} ~~antiche~~ stradette tortuose dove si svolge il mercato. Ognuna di esse raggruppa una categoria di artigiani e ne porta il nome (via della Seta, via del Cotone, via degli Orefici, via dei Panieri). In confronto ai Magazzini di Stato, nel mercato, dove si è data via libera all'iniziativa privata, c'è più scelta per fare acquisti, e si può trattare sul prezzo. ^{La} ~~Una~~ liberalizzazione del commercio al minuto, ancora parziale rispetto a quella che c'è stata in Cina, si è ormai imposta anche qui. All'ingresso dell'immenso magazzino di Stato, poco distante, rivivo tale e quale ^{un episodio} ~~l'esperienza~~ capitatomi la scorsa estate a Pechino. Una vecchia donna mi tira per un braccio verso una bilancia posata a terra, sulla quale vuole che mi pesi. Accetto e le dò i pochi centesimi di dong (la moneta vietnamita) quanto costa la ~~pesata~~ ^{pesata}. A Pechino, a una analoga vecchina che mi aveva imposto la stessa cosa, avevo dato ^{press'a poco} ~~la stessa~~ la stessa cifra in yuan. Un'esperienza marginale, (ma me ne capiteranno altre simili) che mi fanno toccare con mano quanto si assomiglino, nonostante la loro rivalità, i due paesi.

~~Ma~~ Possibile che non possano trovare la via dell'accordo?

Più tardi, recandomi in macchina a visitare il laboratorio dove lavora l'agronomo italiano da me incontrato in albergo, mi capita di passare per lo stesso quartiere periferico che tanti anni fa così descrivevo: "Kham Thien si stende ai due lati della strada che esce dalla città verso occidente, ed il suo fronte sul lungo rettilineo di quella via, fatto di monotone case a un piano o due, ~~manite~~ di balconi, e di bottegucce artigiane, non ha in apparenza nulla di particolarmente miserabile. Ma dietro quella facciata in muratura il quartiere si ammassa, per chilometri e chilometri di viuzze, fatto solo di capanne di paglia e di fango, ed anche la paglia e il fango sono state un materiale troppo costoso per molti dei suoi abitanti che alloggiano fra pareti di canne ricoperte di giornali". Purtroppo le condizioni del quartiere che, tra l'altro, fu pesantemente bombardato, non sono oggi molto dissimili da

~~quella~~ quelle di allora, e non posso non sentirmi appressa, come italiana, da un senso di colpa per non aver continuato a fare di più per un paese verso il quale ci fu tanta solidarietà, anche da parte nostra, durante gli anni della guerra. L'autista mi indica, come un fatto positivo, ^{tre le capanne} gruppi di fabbricati a più piani costruiti di recente, orribili alveari dove ogni abitante ha in media tre metri quadrati a propria disposizione.

Mi rincuora vedere come un tecnico italiano, che col Vietnam prima di arrivarci non aveva mai avuto a che fare, metta a disposizione la sua inventiva per rimontare le condizioni sfavorevoli in cui opera. Il laboratorio e le camere, alcune delle quali sterili, dove vengono coltivati i funghi, sono sistemati ^{alla meglio in una vecchia} ~~prevvisoriamente~~ fabbrica di laterizi in disuso. L'acqua è altamente inquinata e occorrerebbero filtri. Ma la FAO, che ha inviato a suo spese alcune costose attrezzature, non lo aveva messo in conto, e allora si rimedia bollendola in una pentola a pressione che l'agronomo aveva portato per sé dall'Italia. Scarseggia lo zucchero occorrente per la coltivazione, ed ecco che lo si ricava macinando le banane. E così via. Solo ai topi non c'è rimedio, sono dappertutto e attaccano la paglia di riso su cui vengono seminati i funghi. Con pazienza, bisogna spesso ricominciare ~~da capo~~ da capo. Ma gli allievi sono così ansiosi di apprendere, laboriosi, disciplinati che vale la pena lavorare qui, -dice l'agronomo- piuttosto che tra le scartoffie di un ufficio in Italia.

Nella grande villa gialla, dall'aspetto molto parigino, un tempo residenza del governatorato del Tonchino e divenuta il palazzo di rappresentanza del governo vietnamita, Ho Chi Minh non abitò mai. Preferì farsi costruire nel parco, pieno di alberi rari, che la circonda un minuscolo padiglione, nascosto tra alti ciuffi di bambù. Il legno di cui è fatta la casetta, che misura in tutto meno di cento metri quadrati, è lucido e venato, ma, come si affrettò a dire a me che ne chiedo il nome la guida, non è molto pregiato e costoso, appartiene solo alla quarta qualità. In questo alloggio di due sole stanze, uno studio e una camera da letto, dove il presidente Ho abitò dal 1958 fino alla morte avvenuta nel 1969, ritrovo la sua presenza viva anche nella scelta dell'

arredamento semplice, ma di gusto che curò personalmente. Diversamente da quando lo vedrò imbalsamato tra i marmi del suo Mausoleo, e proprio per il grande rispetto che nutro per quell'uomo straordinario e geniale, sentirò la vanità di una pompa a lui estranea. [Le seggiole sono le vecchie Thonet, una delle quali a dondolo; sulla scrivania e sul comodino sono poggiati lumi liberty con le abatjour di seta gialla e una piccola, antica radio: il letto ha la zanzariera alzata e tutte le pareti sono ricoperte di ~~libri~~ ^{scaffali} zeppi di libri. Al di sotto delle camere che sono ~~costruite~~ ^{costruite} su pali di legno e, quindi, all'aperto, è la sala dove riceveva gli ospiti con al centro un lungo tavolo, ^{sul quale} ~~anche~~ sono stati lasciati il suo orologio e un vasetto pieno di matite nere e rosso-blu mezze consumate insieme a qualche libro, di cui non so leggere il titolo perchè non conosco il vietnamita. A pochi passi dalla casa, la guida ci mostra la grande vasca piena di pesci rossi e di carpe dorate, alcuni grossissimi, a cui ogni giorno il presidente dava da mangiare, perchè ci si divertiva moltissimo.

Entriamo ~~nel~~ nel palazzo, dove Pham Van Dong ci riceve nella sala d'onore, restata sfarzosa così come l'avevano ideata gli architetti francesi che vi avevano profuso archi e colonne, e mobili di lacca intarsiati di madreperla sopra un immenso tappeto vellutato color amaranto. E' la stessa sala dove Ho Chi Minh, appena tornato ad Hanoi dalla foresta, si presentò ai rappresentanti delle varie categorie della capitale. Senza che nessuno lo annunciasse, una porta ~~in fondo alla sala~~, di lato al camino, si socchiuse e il presidente, con la sua andatura leggera e la sua esile struttura, raggiunse, svelto, la poltrona a lui riservata, tanto che nessuno se ne accorse, nemmeno noi giornalisti. E allora si mise a battere le mani all'indirizzo degli ospiti, e l'applauso si propagò a tutta la sala.

Pham Van Dong mi abbraccia stretta ed accenna subito al passato, quando vivendo in padiglioni poco lontani, sparsi nella foresta, era frequente, anche per me, imbattermi nei massimi dirigenti, senza preavviso, e capitava di trovarsi di fronte, tra gli alberi, lo stesso presidente Ho con la casacca e i larghi pantaloni bruni dei contadini e in mano una canna di bambù che gli faceva da mazza. E' un incontro tra vecchi

amici che si ritrovano: questo il carattere che ha voluto dargli il primo ministro che indossa una elegante giacca grigia, ~~xxxxxxxx~~ ^{abbottonata} fino al collo, ma calza pantofole di velluto blu su calzini dell'identico colore. Il volto asciutto e nervoso di allora, quando aveva 48 anni, si è arrotondato ed addolcito ora che ne ha 79.

"Mi sento come un bufalo che deve tirare l'aratro fino alla fine"-dice- ~~Ma~~ un vantaggio c'è, finchè si lavora ci si sente giovani". Traspare in tutte le sue parole la preoccupazione profonda per tante cose che nel suo paese e nel mondo non vanno come si era sperato. Le sue lunghe risate con le quali sottolinea qualche battuta, tipica della sua pronta ironia, sono più di testa che di cuore. Si dice molto compiaciuto per la nostra decisione di vivere la Cambogia perchè "solo se si vede con i propri occhi si può credere a quanto è successo laggiù". Lasciandomi in fondo alla scalinata della villa e ancora abbracciandomi, mi raccomanda in francese di scrivere la verità sulla ~~sua~~ ~~visita~~ Cambogia, sulla quale l'Occidente è disinformato, ed è molto importante riferire la situazione di quel paese così com'è, senza deformazioni.

continua

Era mia intenzione visitare ~~l'area~~ ^{l'area} del Delta del fiume Rosso, e in particolare i centri di Phat Diem e Bui Chu, dove, nell'autunno del 1954, assistetti all'esodo da quella zona, costellata di miriadi di cattedrali, dei cattolici che la lasciavano per imbarcarsi sulle navi americane dirette al Sud. Ma mi sconsigliano di andare laggiù sia i vietnamiti, sia la nostra ambasciata che proprio in questi giorni vi ha inviato un consigliere per rendersi conto dei danni del tifone ^{Cecilie} che l'ha colpita. Il consigliere mi racconta di aver visto un intero ospedale del quale era rimasto in piedi soltanto un muro e una porta che sbatteva sui cardini; e di avere trovato ad attenderlo un'unica dottoressa, col camice bianco e imbrattato di fango, che chiedeva il nostro aiuto per ricostruirlo.

[Al dipartimento per gli affari religiosi a cui mi rivolgo mi viene, del resto spiegato che, a parte il tifone che ha reso impraticabili le strade, la mia visita in quella zona avrebbe poco senso perchè se prima i cattolici erano più numerosi al Nord, ora è l'inverso. Più della metà dei circa 4 milioni di cattolici vietnamiti vivono al Sud, dove, nel 1954, ripararono nel numero di settecentomila. Mi pare di capire che, se non c'è discriminazione verso di loro, al Nord i cattolici non sono tornati, e quelli che vi erano rimasti vivono mischiati al resto della popolazione. Evidentemente la politica del governo non favorisce la concentrazione di grandi comunità cattoliche che c'era stata sotto il dominio francese. Al Sud, invece, esistono ancora interi villaggi ^{abitati} ~~xxxxxxx~~ quasi esclusivamente da cattolici, come un tempo accadeva a Phat Diem e Bui Chu.

[Negli anni '40 la Francia aveva addirittura concesso l'autonomia alle due diocesi, tanto che esse erano diventate due piccoli stati a capo dei quali i due vescovi avevano facoltà di legiferare, di rendere giustizia, di reclutare proprie milizie armate, insomma poteri temporali praticamente assoluti. Proprio i cattolici di Phat Diem e Bui Chu, rifugiatisi al Sud, andarono a costituire il 90% dei soldati della settima divisione dell'esercito di Ngo Dinh Diem, allora capo del governo di Saigon, di famiglia mandarina convertitasi al cattolicesimo da più generazioni. La divisione era allora comandata da Nguyen Van Thieu, anch'egli cattolico, che fu l'ultimo presidente del governo del Sud, fuggito su un aereo americano, poco prima della liberazione di Saigon da parte dell'esercito popolare. Non stupisce, perciò, come, godendo dell'appoggio de-

gli Stati Uniti, la Chiesa occupasse una posizione privilegiata negli²⁾ organi di potere di quei regimi capeggiati da due cattolici filoamericani; e si fosse, perfino, rafforzata rispetto all'epoca del dominio francese.

[Il vescovato di Bui Chu era, quando lo visitai nel 1954, una cittadella in muratura in mezzo ad una miserabile borgata di capanne. Dentro la cinta delle mura la cattedrale del Santo Rosario, con i suoi due campanili, {una copia mal riuscita di Nôtre-Dame} si saldava all'alloggio del vescovo, ad un seminario, una scuola elementare ed una scuola di latino, preparatorie al seminario, quattro conventi di suore di ordini diversi fra cui uno di clausura. E ancora più vasto mi apparve il complesso di edifici, anch'esso circondato da un'alta muraglia, attorno alla cattedrale di Phat Diem. Tra il 1965 e il 1973 centinaia di chiese dell'area del Delta, tutte gigantesche e bianche di marmi, e tra esse l'intero ~~arcivescovato~~ di Phat Diem, furono pesantemente colpite dai bombardamenti americani e semi distrutte.

Per i frequenti spostamenti non mi è capitato di passare la domenica ad Hanoi e di assistere alla messa grande nella cattedrale, ma mi dicono che tanta è la folla dei fedeli che è impossibile entrare in chiesa, a meno che non ci si rechi a prendere posto all'alba. L'occasione di assistere a una funzione religiosa mi si presenterà, un sabato, a Saigon, dove nell'immensa cattedrale di mattoni rossi, assisterò all'ordinazione di quattro giovani. In loro onore l'interno della chiesa è addobbato ~~di~~ ~~cerchi~~ di stendardi bianchi e azzurri e di mazzi di tuberoze e gladioli bianchi. Le tre navate, le dodici cappelle laterali sono ^{zeppe di fedeli} ~~strapiene~~, e solo la mia qualità di straniera mi permetterà di raggiungere il transetto, dove un'anziana, elegante signora mi farà gentilmente posto accanto a ^{se-} ~~lei~~. La signora che indossa la tunica di seta, allacciata ad alamarri su un fianco e dalla vita in giù tagliata ai due lati, sciolta e fluttuante fino alle caviglie, sopra ~~lunghe~~ ⁱ pantaloni, è la rappresentante più autorevole delle donne cattoliche di Saigon.

Sull'altare maggiore sono già in piedi in attesa i quattro giovani che stanno per prendere ^{i voti} ~~gli ordini sacri~~, con lunghe tonache di cotonina bianca attraversate da una fascia ~~bianca~~ gialla, i colori del Vaticano, e

sul lato sinistro un centinaio di monache e di converse già cantano in coro gli inni sacri, accompagnate dall'organo. Fa un caldo ^{torrido} soffocante, nonostante i ventilatori, e nella ressa alcuni fedeli ^{sulla propria e} sventolano sulle teste ^{dei vicini} i cappelli ^{conici} o grandi ventagli fatti di una foglia di palma.

Finalmente entra in chiesa il corteo dei sacerdoti, quattrocento ^{venuti} dalle varie parrocchie, a cui si aggiungono numerosi frati. Apre ^{la processione} il vescovo di Saigon, monsignore Nguyen Van Binh, un uomo alto e imponente, e dietro di lui il vescovo coadiuvante e un altro vescovo venuto di fuori. Ne riconosco ^{il grado,} quando, toltisi la tiara scoprono le papaline ~~rosse~~ viola. Le loro pianete sono di broccato, mentre la maggior parte dei preti indossa semplici paramenti di cotone bianco ^{adorni} tutt'al più qualche ricamo ^{di} qualche strass. Tutti i prelati prendono posto sull'altare, ammassandovisi stretti stretti; e un diacono regge un microfono davanti alla bocca del vescovo, mentre un altro volta i fogli che il vescovo legge in vietnamita. [Per prima cosa invita i presenti a offrire un obolo per le zone ^{del Delta} colpite dal tifone. Passa la questua e tutti si affrettano a dare qualcosa. La cerimonia solenne si prolunga nel tempo, e a un certo punto riguadagna faticosamente l'uscita. Anche la piazza è gremita di folla, ~~ma~~ molti forse non sono ~~nessuno~~ cattolici, ma passanti incuriositi dallo spettacolo. Salgo su un risciò per rientrare in albergo. Non mi piace, ma ^{non ho alternativa} ~~ci sono costrizioni~~ perché a Saigon ^(tre milioni di abitanti) non ci sono mezzi pubblici di trasporto, ^{nessuno} né tassì. Circola soltanto qualche camionetta come quelle che c'erano a Roma subito dopo la guerra; e non capisco ^{utilizzino} quale carburante ~~usano~~ per essere sempre avvolte in un gran fumo nero che ~~si~~ esce dallo scappamento. "Era così anche quando c'erano gli americani?"- chiedo in inglese all'uomo del risciò. "Sì, era così anche al tempo degli americani"- risponde.

Monsignor ~~Nguyen Van Binh~~ è molto indaffarato, quando, nel primo pomeriggio, ci riceve nell'arcivescovado di Saigon. Sta facendo i preparativi per la partenza per Roma, dove prenderà parte al Sinodo dei vescovi. Secondo lui, occorre un atteggiamento positivo da entrambe le parti per stabilire buoni rapporti tra i cattolici e il "regime", come definisce il governo. ^{Esistono} ~~Esistono~~ ancora troppi pregiudizi: i comunisti pensano che i cattolici siano tutti filoamericani, i cattolici pensano che i

comunisti vogliono distruggere la religione. In Vaticano c'è chi favorevole a una politica di reciproca comprensione, come quella che lui svolge da anni, ma c'è anche chi gli rimprovera di essere troppo conciliante. "Come ha potuto vedere- dice rivolgendosi a me che ho assistito alla funzione nella cattedrale- abbiamo un numero crescente di vocazioni. Ma il "regime", prima di ogni nuova ordinazione vuole assicurarsi che si tratti di un "patriota", insomma di una persona che non faccia opposizione contro di esso. E così si perde un'infinità di tempo per ottenere l'autorizzazione." ~~Rispondendo~~

Rispondendo a una nostra domanda nega che vi siano chiese chiuse, anzi la partecipazione al culto è fortissima in tutta la provincia. Gli chiediamo se, essendo ormai prossimo ai 75 anni, andrà in pensione, secondo quanto ha stabilito il Papa. Risponde che sì, è vero, in Europa, molti vescovi a quell'età si dimettono, ma nel Vietnam ci sono tanti problemi complessi e ci vuole la presenza di persone "discrete" che sappiano muoversi in mezzo con molto "savoir faire". Un accenno indiretto al fatto che suo vescovo coadiuvante, con diritto di successione, è monsignor Nguyen Van Thuan, ^{Thien -} ~~apparentato~~ con l'ex presidente ~~Nguyen Van Thieu~~.

Il vescovo Binh ci aveva detto che la chiesa vietnamita non può accettare nelle sue fila i "preti operai", ma essa incoraggia i sacerdoti a lavorare per stare in mezzo al popolo e servire gli altri, anche i non cattolici. E poco dopo vedremo all'opera il padre francescano Ngo Dinh Phan, direttore di una cooperativa per la lavorazione del bambù. La fabbrica fu impiantata, subito dopo la liberazione del Sud, nell'estate del 1975, con capitali investiti ~~esclusivamente~~ ^{esclusivamente} da cattolici. I soci erano allora 200, di cui il 95% cattolici; ora ^{dono} ~~ne sono~~ 250 e i cattolici sono diventati il 70%. Le esportazioni sono dirette verso l'area del Com~~mecon~~ mecon, qualche pezzo, tuttavia, va anche in Italia, Francia e Germania Federale. I locali sono di proprietà della Curia che li ha messi gratuitamente a disposizione; in compenso la cooperativa gode di crediti particolarmente agevolati da parte dello Stato.

La diossina è una sostanza che ha effetti cancerogeni e mutageni anche a dosi infinitesimali. Essa era presente negli 8^{to uelle} milioni di ~~litri~~ di defoliante arancione che gli americani sparsero, come arma antiguerriglia per eccellenza, su una superficie di 13 mila chilometri quadrati di foresta tropicale, quasi la metà dell'intera superficie del Vietnam del Sud. Si stima che la diossina fuoriuscita a Seveso non superasse i due chili. Nel Vietnam ne furono irrorati insieme con i defolianti, secondo ^{fonti} ~~gli~~ americani, 170 chili, secondo i vietnamiti, 500 chili. Nella clinica ostetrica-ginecologica di Saigon, dove sono ricoverate non solo donne della città, ma anche donne delle province del Sud contaminate, il direttore dichiara che gli studi epidemiologici sulla frequenza delle gravidanze anormali e delle malformazioni congenite sembrano confermare l'ipotesi di una trasmissione genetica degli effetti mutageni e teratogeni della ~~diossina~~ ^{diossina}. Si tratta però di ricerche che necessitano di tecniche sofisticate, e di un periodo più lungo del decennio che è passato, perchè i risultati acquistino un valore significativo dal punto di vista scientifico. Il Vietnam soffre a questo riguardo della mancanza di una più vasta collaborazione internazionale.

Nel corridoio passa correndo una carrozzina con dentro due bambini. I bambini sono due perchè hanno due teste e due parti del tronco, dalla vita in giù sono saldati in un unico corpo con due gambette che non riescono a sostenerlo, ^{sono} ma in grado di spingere la carrozzina. I bambini che sono intelligentissimi mi fanno vedere, l'uno dopo l'altro, che sono capaci di leggere a soli cinque anni. Un caso più unico che raro di sopravvivenza in tali condizioni che forse poteva capitare anche altrove. Ma dentro i barattoli, in un'altra sala, vediamo decine e decine di feti mostruosi, dai quali preferisco distogliere lo sguardo. Frequenti sono i casi di mola vescicolare o chorioma - che qui operano di continuo con successo - anche in ragazze giovanissime provenienti dalla zona contaminata dalla diossina.

L'Ospedale si occupa anche di pianificazione familiare, e ha già applicato ad altrettante donne 17 mila spirali. A Saigon oltre 50 mila donne portano la spirale e l'anno prossimo saranno 80 mila. La messa a punto di una spirale è gratuita, e anzi dà diritto a un premio in denaro. Le spirali sono fabbricate nel Vietnam, mentre quasi inesistenti sono le pillole anticoncezionali che dovrebbero acquistare all'estero. Nel-

l'Ospedale vengono praticati anche gli aborti, (solo nel caso che ambedue i coniugi siano d'accordo) di solito col metodo dell'aspirazione. Sono così scomparsi gli aborti illegali, perchè le donne preferiscono rivolgersi all'Ospedale, e anche perchè le levatrici lavorano a tempo pieno nelle strutture sanitarie pubbliche. Le vietnamite sono molto prolifiche e non è raro che portino a termine, nell'età feconda, più di 20 gravidanze. Nel Sud una famiglia con una diecina di figli rientra nella normalità. Il direttore nelle sue conclusioni ci dice che, nel 1981, il governo si era proposto di abbassare il tasso di ~~maxxxxx~~ ^{crescita} demografica, portandolo in tutto il paese, entro la fine del 1985, all'1,7 per cento. Ma in questi quattro anni esso è sceso appena dal 2,7 al 2,4 per cento. Una campagna per convincere le giovani coppie a ritardare la nascita del primo figlio, e ad averne solo due nel giro di cinque anni, ha sortito qualche effetto soprattutto nelle città, ma sempre modesto rispetto a quello ottenuto nello stesso periodo, ricorrendo a misure ben più drastiche, in un paese come la Cina.

Uscendo dall'Ospedale, verso sera, ci rechiamo in un ambulatorio dove si pratica l'agopuntura. "Il metodo da noi seguito - ci dirà un giovane medico che, intanto, continua ad infilare aghi sul viso di vari pazienti seduti in circolo - si discosta da quello cinese e anche da quello classico vietnamita". ~~M~~ Borgendoci un libretto illustrato, ci fa vedere che qui si ~~preferisce~~ ^{Ci sono - dice -} agisce esclusivamente sul viso, dove esistono più di 500 punti sensibili. ~~xxxxxx~~ ^{Ci sono - dice -} ~~xxxxxx~~ ^{come} malattie per curare le quali è indispensabile il ricorso alla medicina moderna, ma ~~xxxxxx~~ anche tante altre malattie che solo la medicina tradizionale è in grado di guarire.

Durante la guerra, la penuria di medicinali e di attrezzature moderne ha costretto anche i medici di formazione europea a utilizzare le terapie tradizionali; e ci si è accorti che esse erano spesso più ~~efficaci~~ ^{valide} di quel che si pensasse. Oggi che nel Vietnam non esiste nemmeno una ~~una~~ fabbrica di antibiotici, e tutti i medicinali provenienti dall'estero sono usati con parsimonia perchè non li ricevono e perchè sono costosi, l'erboristeria ha ricevuto nuovo impulso. E si è riscontrato ^{anticamente, la} che, ~~xxxxxx~~ diagnostica era molto avanzata. Una volta bastava

osservare attentamente una persona in faccia e tastarle il polso per capire di quale malattia sofferisse. E tale capacità va recuperata. Per quanto riguarda i drogati, triste eredità di un recente passato, tutti ^{Saigon} a ~~Saigon~~ affermano che si è riusciti a bloccare "fondamentalmente" la presenza di nuovi casi. Ma il recupero è difficile. L'agopuntura non guarisce dalla droga, ma è molto efficace per lenire il dolore nelle crisi di astinenza durante la disintossicazione. L'unico sistema per fare uscire i drogati dalla loro dipendenza è, ~~anche~~ come del resto da noi in Italia, quello di ^{raggrupparli} ~~raggrupparli~~ ^{in comunità} ~~in comunità~~ dove si insegna loro un mestiere, tenendoceli rinchiusi lontano dagli amici irrecuperabili.

continua

Saigon che continuo a chiamare così, anche se il suo nome ufficiale è Città Ho Chi Minh, mi ^{appare} ~~appare~~ molto più vivace della severa Hanoi. Nei magazzini di Stato la merce è più varia ed esposta con più garbo; e ci sono un mercato libero, fornitissimo anche di merci d'importazione, e tante botteghe private. Queste ultime sono aperte fino a tardi, con i lumi a petrolio accesi quando nel quartiere, come capita a turni, manca la luce elettrica; e con i negozianti sempre all'erta a caccia del cliente. Il Sud è stato per troppi anni separato dal Nord e sotto l'influenza americana, perchè le differenze ^{col} ~~tra~~ Nord e Sud non si facciano ancora sentire. Del resto una diversità era presente anche prima. Ne discutiamo col vice presidente dell'Assemblea nazionale, Phan Anh, e anche lui ammette ^{che} una completa integrazione tra Nord e Sud non c'è ancora, non sul piano politico generale, ma nella economia e nel costume, e bisogna tenerne conto.

Da principio a questo riguardo furono commessi gravi errori di sottovalutazione. Molti quadri venuti dal Nord erano ^{militari abituati} ~~abituati~~ a comandare come si fa in guerra, quando, per forza di cose, ^{prevale} un rigido centralismo. ~~Ma Phan Anh~~ Ma Phan Anh nega che l'unificazione del paese non sia stato un fatto del tutto naturale, dato che la liberazione fu dovuta ~~alla~~ ^{alle} in gran parte, alla lunga, eroica lotta condotta nel Sud contro la presenza dell'esercito americano. Quando gli chiediamo se non ritenga che ci siano troppi ^{funzionari} ~~funzionari~~ del Nord in posti di responsabilità nel Sud, glissa sulla domanda, limitandosi a ricordare che tutti i massimi dirigenti, dal presidente del Consiglio Pham Van Dong al segretario del partito comunista Le Duan, sono originari del Sud. Porta, invece, il discorso sul fatto che non ci fu nessun "bagno di sangue" dopo la ^{si è cercato di "ricordare mai di panico"} liberazione, anzi molti in Occidente rimproverano ai vietnamiti di essere stati fin troppo generosi verso i nemici, e proprio per questo di trovarsi di fronte alle difficoltà presenti.

Della "gente delle barche" parlo con una ^{antiquaria} ~~antiquaria~~ del centro nel retrobottega del suo negozio, dove insiste per offrirmi una tazza di tè. Lo fa, per convincere me, che mi limito a guardare, a comperare, pagando naturalmente in dollari, qualcuno dei suoi bei vetri Gallé e Lalique che va scartando con cautela dai fogli di giornale in cui

li tiene avvolti, in un angolo. L'esodo clandestino è ormai conto-
to, ma, a suo parere, non è completamente cessato a causa delle lunghe
gaggini burocratiche per il rilascio dei di espatrio, ^e permessi, ma anche perchè i
paesi prescelti da coloro che vogliono emigrare non hanno nessuna in-
tenzione di accoglierli. L'ambasciatore italiano, che è venuto con
noi a Saigon, mi confessa che per lui, come per tanti altri osserva-
tori stranieri, è rimasto incomprensibile come migliaia e migliaia
di persone, non abituate ai disagi perchè appartenenti spesso a clas-
si benestanti, abbiano affrontato un rischio, a volte mortale, pur di
imbarcarsi, senza alcuna garanzia, su battelli così fragili. Lamenta,
però, che tra le circa 500 persone che hanno chiesto il visto per
l'Italia, di solito per ricongiungersi a familiari già rifugiatasi
da noi, ci sono una ventina di casi facilmente risolvibili perchè
c'è il gradimento italiano, mentre, per semplici intralci burocrati-
ci, non si riesce da tempo ad ottenere il permesso di espatrio da
parte vietnamita.

Da Da Nang viene a cercare la delegazione italiana un amministratore locale per sapere quale seguito abbia avuto il progetto, discusso tra quella provincia e alcune ^{nostre} cooperative, per una collaborazione, di reciproco interesse, per la lavorazione del marmo e del granito. Da Nang possiede importanti cave di quelle pietre pregiate, e si è rivolta all'Italia perchè sa che a Carrara si lavora il marmo con la tecnica più avanzata del mondo, ed i nostri prodotti sono molto richiesti in Giappone. Ma non solo a Da Nang si è desiderosi di stabilire rapporti d'affari con noi. Dovunque si vada si respira l'aria della riforma economica, avviata nel 1981, che permette alle singole provincie di prendere contatti commerciali, anche con l'estero. Alcune proposte rientrano nella norma, come per esempio l'offerta di scambiare legnami pregiati con pezzi di ricambio, di vario tipo, e con motori per il pompaggio dell'acqua in agricoltura e con lenti da occhiali. Altre richieste sono, almeno per me, sorprendenti. C'è chi vorrebbe importare le nostre api resistenti alla malattia yed, chi è interessato ai nostri allevamenti di bachi da seta; e c'è, perfino, chi vorrebbe imparare il nostro metodo per la fabbricazione degli spaghetti, come pure quello per la trasformazione del latte di bufala in mozzarella.

A Saigon, ogni qualvolta esco a piedi dall'albergo Majestic sul lungofiume, mi si forma subito dietro un codazzo di ragazzini, e risaliamo insieme la via Catinat. Faccio finalmente conoscenza con una strada che, nel 1954, ~~ho~~ sentite nominare con errore nei racconti dei sopravvissuti alle torture del posto di polizia che c'era lì all'epoca dei francesi. Ma della prigione non trovo traccia, al suo posto mi indicano un giardino. Un bambino di otto anni, ^{Visto è bello,} è particolarmente amichevole. "Come stai? - mi chiede in inglese per attaccar discorso - Come ti chiami? Di dove sei?" "Italiana? Ho già un' amica italiana a cui voglio bene e si chiama Amanda. ^{Debo dire che anche tu} ~~ma non la conosco~~ ^(sei simpatica.) mi chiedo chi sarà mai questa Amanda, e saprò poi che esiste davvero: è una italiana che organizza viaggi nel Vietnam.

Cominciamo in inglese ~~in inglese~~ e le sue espressioni rivelano un vocabolario ricco e appropriato. Gli chiedo come mai conosce così bene l'inglese, dato che quando c'erano gli americani non era nemmeno nato. Mi risponde che deve saperlo per vendere agli stranieri i sacchetti di noccioline che porta sotto il braccio in un cestino. "E perchè non impari il russo?" - gli domando scherzosamente. Il russo, secondo lui, è troppo difficile, e ~~poi~~ i sovietici un po' d'inglese lo capiscano. "Ma come mai sei sempre qui? - osservo - Non vai a scuola?" ^{Ad Hanoi,} ~~che~~ "Ci vado di sera ^{- risponde -} perchè il giorno debbo lavorare." Racconterò alla signora ~~Thi Binh~~ ^{miei} Thi Binh, ministro dell'Istruzione, ~~il mio colloquio~~ ^{mi ha detto} col bambino di Saigon e mi confermerà che non ~~dice~~ bugie. Il governo che conduce una esemplare lotta contro l'analfabetismo, tanto che per i risultati raggiunti in questo campo ha ricevuto un premio dello Unesco, è stato ^{a Saigon,} costretto ad aprire classi elementari serali per questo tipo di bambini, e, perchè frequentino le lezioni, li ricompensa con piccoli regali.

Quando un pomeriggio gli annuncio la mia partenza, lo vedo trafficare con una sola mano intorno a un pezzo di stagnola argentata, perchè con l'altra regge il cestino. Ed ecco che mi porge un bel fiore a campanula ~~ma non è soddisfatto~~, ma non è soddisfatto, e me lo toglie di mano per aggiungerci ^{un bocciolo} ~~che~~ che lega allo stelo. Mentre mi chino a baciare, ^{mi} prende ^{una} ~~la~~ mano e se la porta sul capo dicendo: "Senti come sono ispidi i miei capelli! Non potresti darmi un po' del tuo shampoo

per lavarli? " Per accontentarlo ci avviamo verso un vicino magazzino ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~
~~seguiti~~ di Stato seguiti da una turba di ragazzini. Alcune bambine mi
 mostrano le palme ^{delle mani} per farmi vedere che sono sporche. Propongo di com-
 prare un grosso pacco di caramelle che è esposto su un banco poco di-
 stante, ma no, tutti desiderano solo shampoo o saponette. E dò fondo
 ai dong che mi sono rimasti. L'indomani mattina, mentre salgo in mac-
 china diretta all'aeroporto, noto un fuggifuggi di ragazzini al mio
 apparire. Faccio, tuttavia, in tempo a scorgere che dentro i cestini
 hanno fatto la loro comparsa bottigliette di shampoo e saponette, ven-
 dute probabilmente a prezzi stracciati.

Le fabbriche da noi visitate, sia al Nord sia al Sud, lavorano quasi tut-
 te al 50% della loro capacità per scarsità di materie prime, di mac-
 chinari moderni e di pezzi di ricambio, ma soprattutto per mancanza
 di energia elettrica. Ma un nome ricorre con speranza nelle ^{parole degli} operai che
 vi lavorano, quello di Hoa Binh, la diga che, con l'aiuto determinante
 dell'Unione Sovietica, è in costruzione a 80 chilometri da Hanoi, sul
 fiume Da, la più grande di tutto il Sud-Est asiatico. La centrale idro-
 elettrica, costruita in sotterraneo, della potenza di 1.980.000 chilo-
 watt, entrerà in funzione, parzialmente nel 1987, e a regime nei primi
 anni '90. Insieme con altre centrali minori, anche a carbone, già in
 fase avanzata ^{di} realizzazione nel Sud, la disponibilità di energia elet-
 trica triplicherà, e l'industrializzazione del Vietnam potrà finalmen-
 te decollare.

La vedrò la diga di Hoa Binh, arrivandoci per una strada dissestata e
 attraversando rudimentali ponti di barche; e mi incanterò di fronte a
 un paesaggio dove l'acqua è la nota predominante. Sugli innumerevoli
 laghi, canali, fiumi, fiumiciattoli, stagni di loti si leva una catena
 dirupata di montagne calcaree con picchi rocciosi e frastagliati. ~~Il~~

In mezzo agli acquitrini, luccicanti sotto il sole, uomini, donne, ragazzi affondano fino alla cintola e al petto o si immergono carponi fino al collo, lasciando fuori solo la testa riparata dal cappello conico, alla ricerca dei granchi^{di riso} che sono il loro companatico ai 13 chili^{al mese} che il razionamento assegna a ciascun vietnamita.

Il cantiere della centrale è, invece, un immenso sterrato che si estende per vari chilometri quadrati; e vi sono già stati rimossi 26 milioni di metri cubi di terra. Nel cantiere ferve ~~un'~~attività frenetica di centinaia di uomini e donne che si muovono tra enormi scavatrici, camion, gru. Si lavora a turni, perfino nei giorni del Têt (il capodanno vietnamita) i turni non furono sospesi. Le donne sono complessivamente seimila, e quelle che vedo al lavoro hanno spesso volti bellissimi sotto i caschi gialli da minatore.

Mi chiedo se uno sconvolgimento così vasto ^{della natura} ~~xxxxxxxxxxxx~~ (sedicimila famiglie sono state trasferite altrove) non avrà conseguenze negative per l'ambiente, ma un ingegnere vietnamita, ^{un ex qu'entente caruto} (dall'aspetto molto giovanile ~~che non abbia 52 anni e i capelli canuti~~), mi assicura che studi approfonditi a questo riguardo sono stati condotti sin dal 1971. Si prevede che il clima diverrà più fresco e un milione di ettari nella regione montuosa circostante, ora desolata, saranno messi a cultura o a pascolo. Le piene del fiume Da, una costante minaccia per la piana del Delta e per la stessa Hanoi, saranno regolate, e sarà aperta una via fluviale, navigabile anche da grossi battelli, fino alla frontiera settentrionale con la Cina e con il Laos e a sud-est fino al porto di Haiphong.

Quando ci si informa del numero dei disoccupati i vietnamiti danno una risposta singolare. "Abbiamo -dicono- 5 milioni di persone, con una forte capacità di lavoro, che potranno essere utilmente impiegate nell'industria non appena si svilupperà." Sostengono che non c'è nessuno che non abbia qualcosa da fare, magari qualche lavoretto precario che permetta di sopravvivere. Forse dicono il vero: in una società dove oltre il 70% della popolazione è addetto ad un'agricoltura organizzata in cooperative, qualche ^{occupazione} ~~xxxxxx~~ si trova sempre, in campagna. Ma in città? Rispondono che in città, purtroppo, parecchi fanno lavori umilianti. Penso ai tiratori di riscio di Hanoi o di Saigon, per esempio,

che ti si accostano lungo il marciapiede dove cammini, e non ti mollano finchè, per disperazione, non sali sui loro mezzi sconquassati per percorrere pochi metri di strada. Ho l'impressione che a Saigon in particolare, ma anche altrove, la prostituzione non ^{sia} ~~dovrebbe~~ essere del tutto scomparsa, anche se tutti ci dicono, ed è vero, che ci si ^{molto} è adoperati per il recupero delle prostitute. Ma come si può riuscire a dare un lavoro dignitoso, nell'attuale fase di estrema povertà del paese, a tutte le 56.000 prostitute schedate quando c'erano i militari americani, ma che in realtà erano più del doppio?

Le rosse bandiere stellate, in cima ad altissimi fusti di bambù, alitavano dappertutto ad Haiphong quando vi giunsi nel maggio del 1955, all'indomani del ritiro delle truppe coloniali francesi; e nel ricordo mi appaiono sospese nel cielo come stormi di festosi uccelli purpurei. La città, come allora, mi si presenta col suo profilo di ciminiera, le sagome quadrate e grige delle sue fabbriche, e giù in fondo, dov'è il porto sul fiume, le vette d'acciaio delle sue gru. Ma ad Haiphong eccetto una rapida visita al porto, non visiterò questa volta, con mia ^{grande} ~~grande~~ sorpresa, nessun impianto industriale. Vedrò, invece, una comune agricola modello.

"Il traffico marittimo, - dice il direttore del porto che è stato tre anni fa a Genova per il gemellaggio tra le due città - è molto al di sotto di quello che dovrebbe essere per via dell'embargo da parte dell'Occidente." Sul molo sono ormeggiate due bastimenti sovietici e uno della Germania Est. Le navi italiane sono rarissime, ma non i nostri marinai che sbarcano qui da navi battenti bandiera panamense. Ma i portuali italiani, ad Haiphong, li hanno nel cuore, non hanno scordato l'aiuto fraterno che dettero loro durante la guerra, quando, sotto i bombardamenti, arrivarono intere navi piene di ^{merci} ~~merci~~ di ogni genere, raccolte in tutta Italia. Per il porto un grave handicap sono i collegamenti via terra. Le ^{strade} ~~vie~~ di comunicazione sono ridotte in pessime condizioni e il parco macchine è in gran parte quello lasciato in eredità dagli americani e perfino dai francesi, il cui deterioramento è accelerato per la superusura e per la mancanza di pezzi di ricambio. Del treno meglio non parlare perchè è un trenino giocattolo ~~che non~~ ^{che non}

con uno scartamento di un metro, che impiega tre giorni e tre notti a coprire i 1.590 chilometri tra Hanoi e Saigon.

Mi invita a pranzo il Sindaco, un ex operaio del cementificio, e mangiamo, rompendone i gusci con ^{una opposta tenaglia} ~~la schiacciante~~, i grossi granchi che si pescano qui e sono migliori delle aragoste. I miei ospiti, ci sono presenti altri funzionari, mi raccontano dei terribili bombardamenti che colpirono il porto e la città. Il 37% delle abitazioni si polverizzò ~~totalmente~~, e non ci fu una sola casa che non fosse danneggiata. Allora c'era un'economia di guerra, artificiosa, ma tirava, e la gente di Haiphong, nonostante tutto era ~~ben~~ privilegiata. Il governo che aveva estremo bisogno di mantenere in piedi il nucleo più importante dell'industria pesante vietnamita, inviava grandi quantitativi di derrate alimentari. Tutti lavoravano nell'industria e l'agricoltura fu abbandonata, anche a causa degli innumerevoli crateri scavati nei campi dalle bombe. Ma con la liberazione del Sud che ha comportato ^{cancellazione al Nord} una rigorosa ~~riduzione~~ di ogni sussidio, bisognava che i cittadini di Haiphong se la vedessero da soli. La classe operaia, che ha qui una lunga tradizione di lotta, mise a profitto le sue doti creative e organizzative. Mentre si sminava il porto, i portuali si misero a costruire canali d'irrigazione con metodi assai efficienti e riuscirono non solo a recuperare tutta la terra arabile sconvolta dalla guerra attorno alla città, ma a strappare al mare circa 10 mila ettari di nuovi terreni e a renderli coltivabili. Un'oculata scelta delle sementi e l'impiego di fertilizzanti acquistati all'estero, hanno fatto il resto. "Oggi a Haiphong- dicono sorridendo i miei ospiti- è nata un'altra industria, quella dell'agricoltura col rendimento più alto del paese." Ecco perchè mi portano a visitare la comune di Dang Hai.

La comune ha 4.060 abitanti e si estende su una superficie di 120 ettari che fanno, a testa, appena 280 metri quadrati. Eppure la comune riesce ad accumulare un capitale di 1.100 dong (circa 150 dollari al cambio ufficiale) all'anno per ogni socio. Il tenore modesto di vita è migliore che in città e quasi tutti i contadini si stanno costruendo casette di proprietà, fatte di mattoni e con tetti di tegole. Allo interno del centro culturale, costato 7 milioni di dong, c'è un cinema

con 700 posti è una sala per le conferenze ben arredate, dove vengono celebrati anche i matrimoni. Altri fondi sono serviti a rimettere a nuovo un antico tempio buddista. Tutto ciò è stato reso possibile perchè i "nuovi orientamenti economici", come li chiamano, consentono ai contadini di vendere sul mercato libero i cereali che producono in eccesso, rispetto alla quota fissata ed acquistata dallo Stato; e perchè tutti i prodotti ortofrutticoli restano quasi totalmente a loro. Ma i guadagni maggiori ^{li ricavano} ~~vengono~~ dalla coltivazione dei fiori. Le tuberoze, le gerbere, i gladioli vengono caricati nelle celle frigorifere delle navi e in meno di una settimana arrivano a Vladivostok. Di lì vengono trasportati in aereo a Mosca e a Leningrado, dove i fiori si vendono a caro prezzo.

In ogni casa c'è sempre l'altarinio in onore degli antenati, il culto più diffuso nel Vietnam. Ne vedo uno sistemato sul piano di ^{un buffet} ~~una banca~~ con i vetri smerigliati come quelli che usavano da noi negli anni '30. Appese alla parete, in alto, ci sono grandi fotografie ingiallite dei nonni. Al centro c'è, però, la foto di un giovane in divisa con una medaglia appuntata sopra con uno spillo. E' un caduto di guerra. Fa gli onori di casa la vedova insieme con il suocero che tiene in braccio un bambino piccolo. Il resto della famiglia è fuori al lavoro. Quando le chiedo del marito che immagino morto nella guerra di liberazione, lente lacrime scivolano sul suo viso molto giovane e bello. Lo ha perduto di recente, alla frontiera, combattendo contro i cinesi.

Al mio ritorno in Italia, pochi giorni fa, mi è capitato di vedere un film cinese intitolato "Una corona di fiori ai piedi della montagna" ^{che} narra la storia di un reparto dell'esercito impegnato a combattere ^{nel tunnel} all'interno del Vietnam, nel 1979. E' un film di propaganda, dove i buoni sentimenti si sprecano, e i soldati cinesi sono tanto bravi e saggi e si trovano a mal partito con un nemico (vietnamita) che si difende, tendendo trappole infernali e attacca ^{male} con assoluto sprezzo della vita. Il film descrive, però, nel finale il dolore delle famiglie dei caduti, e silenziose lacrime scendono sulle gote delle disperate giovani vedove cinesi. Sulle immagini delle attrici cinesi che interpretano quei ruoli mi si sovrappone ^{allora,} il viso altrettanto bello

9)

mi chiedo
della vedova ~~della vedova~~ di Dang Hai e una volta in più/come sia pos-
sibile che due paesi vicini, ^{in fondo} e tanto simili, non trovino la via dell'ac-
cord o.

FINE

con 700 posti e una sala ~~ben~~ arredata per le conferenze, dove vengono celebrati anche i matrimoni. Altri fondi sono serviti a rimettere a nuovo un antico tempio buddista. Tutto ciò è stato reso possibile perchè i "nuovi orientamenti economici", come li chiamano, consentono ai contadini di vendere sul mercato libero i cereali che producono in eccesso, rispetto alla quota fissata ed acquistata dallo Stato; e perchè i prodotti ortofrutticoli restano quasi totalmente a loro. Ma i guadagni maggiori li ricavano dalla coltivazione dei fiori. Le tuberose, le gerbere, i gladioli vengono caricati nelle celle frigorifero delle navi, e, in meno di una settimana, arrivano a Vladivostok. ^{Di} lì vengono trasportati in aereo a Mosca e a Leningrado, dove i fiori si vendono a caro prezzo.

In ogni casa c'è sempre l'altarino in onore degli antenati, il culto più diffuso nel Vietnam. Ne vedo sistemato uno sul piano di un buffet con i vetri smerigliati, come quelli che usavano da noi negli anni '30. Appese alla parete, in alto, ci sono grandi fotografie ingiallite dei nonni. Al centro c'è, però, la foto di un giovane in divisa con una medaglia appuntata sopra con uno spillo. E' un caduto di guerra. Fa gli onori di casa la vedova, insieme con il suocero che tiene in braccio un bambino piccolo. Il resto della famiglia è fuori al lavoro nei campi. Quando chiedo notizie del militare caduto che immagino morto nella guerra di liberazione, lente lacrime scivolano sul viso molto bello della giovane ^{donna}. ~~Lo ha~~ Lo ha perduto di recente, alla frontiera, combattendo contro i cinesi.

Al mio ritorno in Italia, pochi giorni fa, mi è capitato di vedere un film cinese intitolato Una corona di fiori ai piedi della montagna che narra la storia di un reparto dell'esercito impegnato a combattere sul territorio del Vietnam, nel 1979. E' un film di propaganda, dove i buoni sentimenti si sprecano; e i soldati cinesi sono tanto bravi e saggi e si trovano a mal partito di fronte a un nemico (vietnamita) che si difende, tendendo trappole infernali e attaccando di sorpresa, con assoluto sprezzo della vita. Il film descrive nel finale il dolore delle famiglie dei caduti e lacrime silenziose ^{inundiscono} ~~scendono~~ le gote delle disperate giovani vedove. Sulle immagini delle belle attrici cinesi che interpretano quei ruoli mi si sovrappone il viso altrettanto bello della vedova di Dang Hai. Una volta di più mi chiedo come sia possibile che due paesi vicini, e in fondo tanto simili, non riescano a trovare la via dell'accordo.

fine

Saigon che continuo a chiamare così, anche se il suo nome ufficiale è Città Ho Chi Minh, mi ^{appare} molto più vivace della severa Hanoi. Nei magazzini di Stato la merce è più varia ed esposta con più garbo; e ci sono un mercato libero, fornitissimo anche di merci d'importazione, e tante botteghe private. Queste ultime sono aperte fino a tardi, con i lumi a petrolio accesi quando nel quartiere, come capita a turni, manca la luce elettrica; e con i negozianti sempre all'erta a caccia del cliente. Il Sud è stato per troppi anni separato dal Nord e sotto l'influenza americana, perchè le differenze ^{col} Nord ~~col~~ non si facciano ancora sentire. Del resto una diversità era presente anche prima. Ne discutiamo col vice presidente dell'Assemblea nazionale, Phan Anh, e anche lui ammette ^{che} una completa integrazione tra Nord e Sud non c'è ancora, non sul piano politico generale, ma nella economia e nel costume, e bisogna tenerne conto.

Da principio a questo riguardo furono commessi gravi errori di sottovalutazione. Molti quadri venuti dal Nord erano ^{militari abituati} ~~abituati~~ a comandare come si fa in guerra, quando, per forza di cose, ^{prevale} un rigido centralismo. ~~Ma Phan Anh~~ Ma Phan Anh nega che l'unificazione del paese non sia stata un fatto del tutto naturale, dato che la liberazione fu dovuta ~~alla~~ ⁱⁿ gran parte, alla lunga, eroica lotta condotta nel Sud contro la presenza dell'esercito americano. Quando gli chiediamo se non ritenga che ci siano troppi ^{funzionari} ~~funzionari~~ del Nord in posti di responsabilità nel Sud, glissa sulla domanda, limitandosi a ricordare che tutti i massimi dirigenti, dal presidente del Consiglio Pham Van Dong al segretario del partito comunista Le Duan, sono originari del Sud. Porta, invece, il discorso sul fatto che non ci fu nessun "bagno di sangue" dopo la ^{si è cercato di "rieducare" mai di panico} liberazione, anzi molti in Occidente rimproverano ai vietnamiti di essere stati fin troppo generosi verso i nemici, e proprio per questo di trovarsi di fronte alle difficoltà presenti.

Della "gente delle barche" parlo con una ^{antiquaria} ~~antiquaria~~ del centro nel retrobottega del suo negozio, dove insiste per offrirmi una tazza di tè. Lo fa, per convincere me, che mi limito a guardare, a comperare, pagando naturalmente in dollari, qualcuno dei suoi bei vetri Gallé e Lalique che va scartando con cautela dai fogli di giornale in cui

li tiene avvolti, in un angolo. L'esodo clandestino è ormai conto, ma, a suo parere, non è completamente cessato a causa delle lunghe gaggini burocratiche per il rilascio dei ^{di espatrio,} permessi, ma anche perchè i paesi prescelti da coloro che vogliono emigrare non hanno nessuna intenzione di accoglierli. L'ambasciatore italiano, che è venuto con noi a Saigon, mi confessa che per lui, come per tanti altri osservatori stranieri, è rimasto incomprensibile come migliaia e migliaia di persone, non abituate ai disagi perchè appartenenti spesso a classi benestanti, abbiano affrontato un rischio, a volte mortale, pur di imbarcarsi, senza alcuna garanzia, su battelli così fragili. Lamenta, però, che tra le circa 500 persone che hanno chiesto il visto per l'Italia, di solito per ricongiungersi a familiari già rifugiatisi da noi, ci sono una ventina di casi facilmente risolvibili perchè c'è il gradimento italiano, mentre, per semplici intralci burocratici, non si riesce da tempo ad ottenere il permesso di espatrio da parte vietnamita.

Da Da Nang viene a cercare la delegazione italiana un amministratore locale per sapere quale seguito abbia avuto il progetto, discusso tra quella provincia e alcune ^{nostre} cooperative, per una collaborazione, di reciproco interesse, per la lavorazione del marmo e del granito. Da Nang possiede importanti cave di quelle pietre pregiate, e si è rivolta all'Italia perchè sa che a Carrara si lavora il marmo con la tecnica più avanzata del mondo, ed i nostri prodotti sono molto richiesti in Giappone. Ma non solo a Da Nang si è desiderosi di stabilire rapporti d'affari con noi. Dovunque si vada si respira l'aria della riforma economica, avviata nel 1981, che permette alle ^{singole provin-} singole province di prendere contatti commerciali, anche con l'estero. Alcune proposte rientrano nella norma ~~xxxx~~ come per esempio l'offerta di scambiare legnami pregiati con pezzi di ricambio ^{di vario tipo, e con} motori per il pompaggio dell'acqua in agricoltura e con lenti da occhiali. Altre richieste sono, almeno per me, sorprendenti: 6'è chi vorrebbe importare le nostre api resistenti alla malattia yed, chi è interessato ai nostri allevamenti di bachi da seta; e c'è, perfino, chi vorrebbe imparare il nostro metodo per la fabbricazione degli spaghetti, come pure ~~xxx~~ quello per la trasformazione del latte di bufala in mozzarella.

A Saigon, ogni qualvolta esco a piedi dall'albergo Majestic sul lungofiume, mi si forma subito dietro un codazzo di ragazzini, e risaliamo insieme la via Catinat. Faccio finalmente conoscenza con una strada che, nel 1954, ~~ho~~ sentite nominare con orrore nei racconti dei sopravvissuti alle torture del posto di polizia che c'era lì all'epoca dei francesi. Ma della prigione non trovo traccia, al suo posto mi indicano un giardino. Un bambino di otto anni, ^{Vietnamita} è particolarmente amichevole. "Come stai? - mi chiede in inglese per attaccar discorso - Come ti chiami? Di dove sei?" "Italiana? Ho già un' amica italiana a cui voglio bene e si chiama Amanda. ~~Amica mia~~ ^{Debo dire che anche tu} ~~XXXXXXXXXX~~ (sei simpatica." Mi chiedo chi sarà mai questa Amanda, e saprò poi che esiste davvero: è una italiana che organizza viaggi nel Vietnam.

Cominciamo in inglese ~~in inglese~~ e le sue espressioni rivelano un vocabolario ricco e appropriato. Gli chiedo come mai conosce così bene l'inglese, dato che quando c'erano gli americani non era nemmeno nato. Mi risponde che deve saperlo per vendere agli stranieri i sacchetti di noccioline che porta sotto il braccio in un cestino. "E perchè non impari il russo?" - gli domando scherzosamente. Il russo, secondo lui, è troppo difficile, e ~~per~~ i sovietici un po' d'inglese lo capiscano. "Ma come mai sei sempre qui? - osservo - Non vai a scuola?" ^{Ad Hanoi,} "Gi vado lì sera ^{- risponde -} perchè il giorno debbo lavorare." ^{racconterò al-} ^{miei} la signora ~~XXXXXXXXXX~~ Binh, ministro dell'Istruzione, ^{mi ha detto} ~~XXXXXXXXXX~~ colloquio col bambino di Saigon e mi confermerà che non ~~XXXXXXXXXX~~ bugie. Il governo che conduce una esemplare lotta contro l'analfabetismo, tanto che per i risultati raggiunti in questo campo ha ricevuto un premio dello Unesco, è stato costretto ^{a Saigon,} ad aprire classi elementari serali per questo tipo di bambini, e, perchè frequentino le lezioni, li ricompensa con piccoli regali.

Quando un pomeriggio gli annuncio la mia partenza, lo vedo trafficare con una sola mano intorno a un pezzo di stagnola argentata, perchè con l'altra regge il cestino. Ed ecco che mi porge un bel fiore a campanula ~~XXXXXXXXXX~~, ma non è soddisfatto, e me lo toglie di mano per aggiungerci ^{un bocciolo} ~~XXXXXXXXXX~~ che lega allo stelo. Mentre mi chino a baciarlo, ^{mi} prende ^{una} ~~XXXXXXXXXX~~ mano e se la porta sul capo dicendo: "Senti come sono ispidi i miei capelli! Non potresti darmi un po' del tuo shampoo

4.

Le fabbriche da noi visitate, sia al Nord sia al Sud, lavorano quasi tutte al 50% della loro capacità per scarsità di materie prime, di macchinari moderni e di pezzi di ricambio, ma soprattutto per mancanza di energia elettrica. Ma un nome ricorre con speranza nelle ^{parole degli} operai che vi lavorano, quello di Hoa Binh, la diga che, con l'aiuto determinante dell'Unione Sovietica, è in costruzione a 80 chilometri da Hanoi, sul fiume Da, la più grande di tutto il Sud-Est asiatico. La centrale idroelettrica, costruita in sotterraneo, della potenza di 1.980.000 kilowatt, entrerà in funzione, parzialmente nel 1987, e a regime nei primi anni '90. Insieme con altre centrali minori, anche a carbone, già in fase avanzata ^{di} realizzazione nel Sud, la disponibilità di energia elettrica triplicherà, e l'industrializzazione del Vietnam potrà finalmente decollare.

La vedrò la diga di Hoa Binh, arrivandoci per una strada dissestata e attraversando rudimentali ponti di barche; e mi incanterò di fronte a un paesaggio dove l'acqua è la nota predominante. Sugli innumerevoli laghi, canali, fiumi, fiumiciattoli, stagni di loti si leva una catena dirupata di montagne calcaree con picchi rocciosi e frastagliati. ~~La~~

In mezzo agli acquitrini, luccicanti sotto il sole, uomini, donne, ragazzi affondano fino alla cintola e al petto o si immergono carponi fino al collo, lasciando fuori solo la testa riparata dal cappello conico, alla ricerca dei granchi ^{che sono il loro companatico ai 13} ^{di riso al mese} chili che il razionamento assegna a ciascun vietnamita.

Il cantiere della centrale è, invece, un immenso sterrato che si estende per vari chilometri quadrati; e vi sono già stati rimossi 26 milioni di metri cubi di terra. Nel cantiere ferve ~~un'~~attività frenetica di centinaia di uomini e donne che si muovono tra enormi scavatrici, camion, gru. Si lavora a turni, perfino nei giorni del Têt (il capodanno vietnamita) i turni non furono sospesi. Le donne sono complessivamente seimila, e quelle che vedo al lavoro hanno spesso volti bellissimi sotto i caschi gialli da minatore.

Mi chiedo se uno sconvolgimento così vasto ^{della natura} ~~del territorio~~ (sedicimila famiglie sono state trasferite altrove) non avrà conseguenze negative per l'ambiente, ma un ingegnere vietnamita, ^{un cinquantenne carato} (dall'aspetto molto giovanile ~~non abbia 52 anni e i capelli canuti~~), mi assicura che studi approfonditi a questo riguardo sono stati condotti sin dal 1971. Si prevede che il clima diverrà più fresco e un milione di ettari nella regione montuosa circostante, ora desolata, saranno messi a cultura o a pascolo. Le piene del fiume Da, una costante minaccia per la piana del Delta e per la stessa Hanoi, saranno regolate, e sarà aperta una via fluviale, navigabile anche da grossi battelli, fino alla frontiera settentrionale con la Cina e con il Laos e a sud-est fino al porto di Haiphong.

Quando ci si informa del numero dei disoccupati i vietnamiti danno una risposta singolare. "Abbiamo -dicono- 5 milioni di persone, con una forte capacità di lavoro, che potranno essere utilmente impiegate nell'industria non appena si svilupperà." Sostengono che non c'è nessuno che non abbia qualcosa da fare, magari qualche lavoretto precario che permetta di sopravvivere. Forse dicono il vero: in una società dove oltre il 70% della popolazione è addetto ad un'agricoltura organizzata in cooperative, qualche ^{occupazione} ~~lavoro~~ si trova sempre, in campagna. Ma in città? Rispondono che in città, purtroppo, parecchi fanno lavori umilianti. Penso ai tiratori di risciò di Hanoi o di Saigon, per esempio,

che ti si accostano lungo il marciapiede dove cammini, e non ti mollano finchè, per disperazione, non sali sui loro mezzi sconquassati per percorrere pochi metri di strada. Ho l'impressione che a Saigon in particolare, ma anche altrove, la prostituzione non ~~dove essere~~^{sia} del tutto scomparsa, anche se tutti ci dicono, ed è vero, che ci si ^{molto} è adoperati per il recupero delle prostitute. Ma come si può riuscire a dare un lavoro dignitoso, nell'attuale fase di estrema povertà del paese, a tutte le 56.000 prostitute schedate quando c'erano i militari americani, ma che in realtà erano più del doppio?

Le rosse bandiere stellate, in cima ad altissimi fusti di bambù, alitavano dappertutto ad Haiphong quando vi giunsi nel maggio del 1955, all'indomani del ritiro delle truppe coloniali francesi; e nel ricordo mi appaiono sospese nel cielo come stormi di festosi uccelli purpurei. La città, come allora, mi si presenta col suo profilo di ciminiera, le sagome quadrate e grige delle sue fabbriche, e giù in fondo, dov'è il porto sul fiume, le vette d'acciaio delle sue gru. Ma ad Haiphong eccetto una rapida visita al porto, non visiterò questa volta, con mia ^{grande} sorpresa, nessun impianto industriale. Vedrò, invece, una comune agricola modello.

"Il traffico marittimo, - dice il direttore del porto che è stato tre anni fa a Genova per il gemellaggio tra le due città - è molto al di sotto di quello che dovrebbe essere per via dell'embargo da parte dell'Occidente." Sul molo sono ormeggiate due bastimenti sovietici e uno della Germania Est. Le navi italiane sono rarissime, ma non i nostri marinai che sbarcano qui da navi battenti bandiera panamense. Ma i portuali italiani, ad Haiphong, li hanno nel cuore, non hanno scordato l'aiuto fraterno che dettero loro durante la guerra, quando, sotto i bombardamenti, arrivarono intere navi piene di ^{merci} ~~aiuti~~ di ogni genere, raccolte in tutta Italia. Per il porto un grave handicap sono i collegamenti via terra. Le ^{strade} ~~vie~~ di comunicazione sono ridotte in pessime condizioni e il parco macchine è in gran parte quello lasciato in eredità dagli americani e perfino dai francesi, il cui deterioramento è accelerato per la superusura e per la mancanza di pezzi di ricambio. Del treno meglio non parlare perchè è un trenino giocattolo ~~che si~~

con uno scartamento di un metro, che impiega tre giorni e tre notti a coprire i 1.500 chilometri tra Hanoi e Saigon.

Mi invita a pranzo il Sindaco, un ex operaio del cementificio, e mangiamo, rompendone i gusci con ^{una opposta tenaglia} ~~le schiacciatrici~~, i grossi granchi che si pescano qui e sono migliori delle aragoste. I miei ospiti, ci sono presenti altri funzionari, mi raccontano dei terribili bombardamenti che colpirono il porto e la città. Il 37% delle abitazioni si polverizzò ~~totalmente~~, e non ci fu una sola casa che non fosse danneggiata. Allora c'era un'economia di guerra, artificiosa, ma tirava, e la gente di Haiphong, nonostante tutto era ~~ben~~ privilegiata. Il governo che aveva estremo bisogno di mantenere in piedi il nucleo più importante dell'industria pesante vietnamita, inviava grandi quantitativi di derrate alimentari. Tutti lavoravano nell'industria e l'agricoltura fu abbandonata, anche a causa degli innumerevoli crateri scavati nei campi dalle bombe. Ma con la liberazione del Sud che ha comportato ^{cancellazione al Nord} una rigorosa ~~riduzione~~ di ogni sussidio, bisognava che i cittadini di Haiphong se la vedessero da soli. La classe operaia, che ha qui una lunga tradizione di lotta, mise a profitto le sue doti creative e organizzative. Mentre si sminava il porto, i portuali si misero a costruire canali d'irrigazione con metodi assai efficienti e riuscirono non solo a recuperare tutta la terra arabile sconvolta dalla guerra attorno alla città, ma a strappare al mare circa 10 mila ettari di nuovi terreni e a renderli coltivabili. Un'oculata scelta delle sementi e l'impiego di fertilizzanti acquistati all'estero, hanno fatto il resto. "Oggi a Haiphong- dicono sorridendo i miei ospiti- è nata un'altra industria, quella dell'agricoltura col rendimento più alto del paese." Ecco perchè mi portano a visitare la comune di Dang Hai.

La comune ha 4.060 abitanti e si estende su una superficie di 120 ettari che fanno, a testa, appena 280 metri quadrati. Eppure la comune riesce ad accumulare un capitale di 1.100 dong (circa 150 dollari al cambio ufficiale) all'anno per ogni socio. Il tenore modesto di vita è migliore che in città e quasi tutti i contadini si stanno costruendo casette di proprietà, fatte di mattoni e con tetti di tegole. Allo interno del centro culturale, costato 7 milioni di dong, c'è un cinema

con 700 posti è una sala per le conferenze ben arredata, dove vengono celebrati anche i matrimoni. Altri fondi sono serviti a rimettere a nuovo un antico tempio buddista. Tutto ciò è stato reso possibile perchè i "nuovi orientamenti economici", come li chiamano, consentono ai contadini di vendere sul mercato libero i cereali che producono in eccesso, rispetto alla quota fissata ed acquistata dallo Stato, e perchè tutti i prodotti ortofrutticoli restano quasi totalmente a loro. Ma i guadagni maggiori ^{li ricavano} ~~vengono~~ dalla coltivazione dei fiori. Le tuberose, le gerbere, i gladioli vengono caricati nelle celle frigorifere delle navi e in meno di una settimana arrivano a Vladivostok. Di lì vengono trasportati in aereo a Mosca e a Leningrado, dove i fiori si vendono a caro prezzo.

In ogni casa c'è sempre l'altarinio in onore degli antenati, il culto più diffuso nel Vietnam. Ne vedo uno sistemato sul piano di ^{un buffet} ~~un buffet~~ con i vetri smerigliati come quelli che usavano da noi negli anni '30. Appese alla parete, in alto, ci sono grandi fotografie ingiallite dei nonni. Al centro c'è, però, la foto di un giovane in divisa con una medaglia appuntata sopra con uno spillo. E' un caduto di guerra. Fa gli onori di casa la vedova insieme con il suocero che tiene in braccio un bambino piccolo. Il resto della famiglia è fuori al lavoro. Quando le chiedo del marito che immagino morto nella guerra di liberazione, lente lacrime scivolano sul suo viso molto giovane e bello. Lo ha perduto di recente, alla frontiera, combattendo contro i cinesi.

Al mio ritorno in Italia, pochi giorni fa, mi è capitato di vedere un film cinese intitolato "Una corona di fiori ai piedi della montagna" ^{che} narra la storia di un reparto dell'esercito impegnato a combattere ^{sul fronte} ~~all'interno~~ del Vietnam, nel 1979. E' un film di propaganda, dove i buoni sentimenti si sprecano, e i soldati cinesi sono tanto bravi e saggi e si trovano a mal partito con un nemico (vietnamita) che si difende, tendendo trappole infernali e attacca ^{molto} con assoluto sprezzo della vita. Il film descrive, però, nel finale il dolore delle famiglie dei caduti, e silenziose lacrime scendono sulle gote delle disperate giovani vedove cinesi. Sulle immagini delle attrici cinesi che interpretano quei ruoli mi si sovrappone ^{allora} il viso altrettanto bello

9)

mi chiedo

della vedova ~~della casa~~ di Dang Hai e una volta in più/come sia pos-
sibile che due paesi vicini, ^{in fondo} e tanto simili, non trovino la via dell'ac-
cordo.

FINE

con 700 posti e una sala ~~ben~~ arredata per le conferenze, dove vengono celebrati anche i matrimoni. Altri fondi sono serviti a rimettere a nuovo un antico tempio buddista. Tutto ciò è stato reso possibile perchè i "nuovi orientamenti economici", come li chiamano, consentono ai contadini di vendere sul mercato libero i cereali che producono in eccesso, rispetto alla quota fissata ed acquistata dallo Stato; e perchè i prodotti ortofrutticoli restano quasi totalmente a loro. Ma i guadagni maggiori li ricavano dalla coltivazione dei fiori. Le tubero-
se, le gerbere, i gladioli vengono caricati nelle celle frigorifero
delle navi, e, in meno di una settimana, arrivano a Vladivostok. /^{di} lì ven-
gono trasportati in aereo a Mosca e a Leningrado, dove i fiori si ven-
dono a caro prezzo.

In ogni casa c'è sempre l'altarino in onore degli antenati, il culto più diffuso nel Vietnam. Ne vedo sistemato uno sul piano di un buffet con i vetri smerigliati, come quelli che usavano da noi negli anni '30. Appese alla parete, in alto, ci sono grandi fotografie ingiallite dei nonni. Al centro c'è, però, la foto di un giovane in divisa con una me-
daglia appuntata sopra con uno spillo. E' un caduto di guerra. Fa gli onori di casa la vedova, insieme con il suocero che tiene in braccio un bambino piccolo. Il resto della famiglia è fuori al lavoro nei campi. Quando chiedo notizie del militare caduto che immagino morto nella guer-
ra di liberazione, lente lacrime scivolano sul viso molto bello della
giovane ^{donna} ~~madona~~. Lo ha perduto di recente, alla frontiera, combattendo contro i cinesi.

Al mio ritorno in Italia, pochi giorni fa, mi è capitato di vedere un film cinese intitolato Una corona di fiori ai piedi della montagna che narra la storia di un reparto dell'esercito impegnato a combattere sul territorio del Vietnam, nel 1979. E' un film di propaganda, dove i buoni sentimenti si sprecano; e i soldati cinesi sono tanto bravi e saggi e si trovano a mal partito di fronte a un nemico (vietnamita) che si difende, tendendo trappole infernali e attaccando di sorpresa, con asso-
luto sprezzo della vita. Il film descrive nel finale il dolore delle
famiglie dei caduti e lacrime silenziose ^{inumidiscono} ~~scandiscono~~ le gote delle
disperate giovani vedove. Sulle immagini delle belle attrici cinesi che interpretano quei ruoli mi si sovrappone il viso altrettanto bello del-
la vedova di Dang Hai. Una volta di più mi chiedo come sia possibile che due paesi vicini, e in fondo tanto simili, non riescano a trovare la via dell'accordo.

SENATO DELLA REPUBBLICA

Servizi Terrestre Cina, Vietnam Cambogia

Quora: Danie
Rapporti commerciali I taliani
Diossina
Cattolici a fondisti

Punto 6/10
Canti: vedeva cattolici, cattolici e fedeli
vedeva biacca non i rudi
in cantiere -